

Apes debemus imitari: Seneca e la gnomologia antica

Carlo Pernigotti

1. Introduzione

Sono due le vie attraverso cui Seneca e la gnomologia antica entrano in contatto.

La prima coinvolge l'*Ep.* 84, quella in cui leggiamo la versione forse più elaborata del noto paragone con l'ape che coglie fior da fiore e che deve essere imitata da chi vuole scegliere il meglio dalle proprie letture¹.

La seconda consiste nel formulare l'ipotesi dell'uso di antologie gnomiche nella maggior parte dei casi in cui Seneca cita un filosofo o l'autore di un verso dal contenuto eticamente connotato².

Alla base di questa ipotesi sta sia probabilmente la stessa epistola 84 (interpretata come una sorta di manifesto di una pratica gnomologica), sia la convinzione, a lungo radicata, che la tradizione gnomologica fosse un *unicum* che aveva un'origine precisa³ e di cui eravamo in grado di individuare qua e là dei punti di raccolta o di raccordo, riconoscendoli, quando non erano conservati (e cioè nella maggior parte dei casi), soprattutto nelle citazioni.

Grazie a questa visione così rigida e a qualche coincidenza testuale con alcuni di questi punti di raccolta (in particolar modo l'*Anthologion* di Giovanni Stobeo, generalmente datato al V d.C.), si è spesso giunti a conclusioni altrettanto unitarie e drastiche: ogni volta che i testi citati sembrano avere i tratti tipici di quelli normalmente contenuti negli gnomologi a nostra conoscenza, vuol dire che si attinge a quella tradizione.

Il punto più debole e più bisognoso di chiarimenti è quello relativo al concetto stesso di 'tradizione gnomologica': la teoria elteriana dell'*Ur-Flo-*

¹ BARNES 1950a.

² Ma ovviamente lo stesso vale per tutti gli autori antichi che citano un testo sentenzioso.

³ Cfr. ELTER 1892-1897.

rilegium ideato da Crisippo e archetipo di tutta la tradizione nota (anche nel fornire i parametri formali dei diversi testimoni) è ormai superata, ed in questo un contributo decisivo viene soprattutto dai papiri, che hanno restituito morfologie testuali varie e articolate su un arco temporale molto ampio ridefinendo del tutto i parametri della questione.

Sulla scorta soprattutto del confronto fra questo materiale (in parte noto da tempo, ma visto da una prospettiva condizionata da molti pregiudizi, in parte nuovo), e ponendo a confronto i documenti antichi con alcuni dei passi tradizionalmente associati alla gnomologia del Seneca delle *Epistulae Morales*, si può trovare forse un nuovo modo di affrontare il problema nel suo complesso.

È quindi una riflessione che mette a confronto materiali concretamente definiti e possibili allusioni a una pratica culturale che con quei materiali è comunque associabile.

Sempre con profitto, ma con parametri nuovi.

Uno di questi, non secondario, è costituito dalla necessità di mantenere un approccio non pregiudiziale: da un lato, i documenti forniscono dati oggettivi o molto significativi riguardo la loro origine, la loro destinazione ed il profilo dei loro autori; dall'altro, è necessario riconoscere che quello del ricorso ai florilegi (gnomici o no) è stato per moltissimo tempo niente più che un *topos* (o forse sarebbe meglio dire un riflesso condizionato) della critica, posta spesso di fronte al problema di immaginare (e immediatamente negare) l'accesso diretto alle fonti da parte degli autori antichi, senza che, in tal senso, esistessero motivi oggettivi per mantenere un pregiudizio del genere sempre e comunque.

Sta di fatto però che alcune particolarità del modo di citare degli autori antichi (in estrema sintesi giudicati poco precisi perché spesso non indicano esplicitamente né l'autore e né l'opera da cui citano) ed un generale scetticismo sulla loro acribia hanno troppo spesso portato ad ipotizzare l'esistenza e l'uso di antologie, florilegi, fonti intermedie, compilazioni varie e selezioni di estratti: nella maggior parte prive di qualsiasi riscontro oggettivo.

Solo negli ultimi decenni, l'attenzione alla documentazione papiracea e una maggiore sensibilità per le caratteristiche peculiari di questa tradizione hanno permesso di reconsiderarne la specificità, ed è ripartendo da quello che possiamo dire oggettivamente sulla natura di questi prodotti testuali che è forse giunto il momento di rivalutare la natura e fisionomia di quei florilegi che la critica ha spesso chiamato in causa.

È indispensabile però prima cercare di definire il campo dell'indagine.

Da un lato le *Epistulae Morales* di Seneca, un'opera la cui genesi si colloca negli ultimi anni di vita dell'autore⁴, dall'altro una serie di documenti disposti, come detto, su di un arco temporale ben più ampio (qui considereremo materiali che vanno dal III a.C. al IV d.C.), scritti quasi tutti in greco, provenienti dall'Egitto greco-romano e associabili ad una varietà di contesti veramente notevole.

I motivi di questa varietà sono molti, ed è per questo che vale la pena analizzare il contenuto dei materiali più da vicino.

Dopo la rassegna dei documenti papiracei, saranno presi in esame i passi delle *Epistulae* in cui si è proposto che Seneca attingesse a gnomologi. Per finire, si proporrà una riflessione generale nella quale saranno messi a confronto i dati raccolti e altri tipi di informazioni sulle pratiche della lettura nel mondo latino.

2. *Gnomologi e antologie gnomiche su papiro: una selezione 'orientata'*

Punto di riferimento di questa rassegna è il volume II.3 del *Corpus dei Papiri Filosofici* (pubblicato nel 2017), che costituisce uno snodo fondamentale degli studi sulla gnomologia antica e mantiene un approccio al problema più aderente ai dati della tradizione, senza sovrapporre schematizzazioni⁵ a ciò che i documenti dicono.

Col termine 'gnomologi' si indicano⁶ le raccolte di brevi sentenze, perlopiù presentate l'una dopo l'altra senza ricorso a sistemi di divisione del testo che vadano al di là dell'esigenza di far capire dove comincia una *gnome* e ne comincia un'altra.

Con 'antologie gnomiche' si indicano quelle raccolte in cui gli estratti possono essere più o meno lunghi (fino a raccogliere anche componimenti completi), e che sono talora dotate di dispositivi utili a rendere più agevole la fruizione del testo da parte di altri: lemmi che indicano il nome dell'autore con o senza l'indicazione dell'opera di provenienza dell'estrat-

⁴ SETAIOLI 2014, pp. 191-2.

⁵ Così fa PORDOMINGO 2013, in un lavoro meritorio soprattutto nella parte introduttiva, ma poco condivisibile nella scelta e disposizione del materiale, condizionate da schemi troppo rigidi e dalla pericolosa tendenza a imporre categorie fisse ad un materiale per sua natura fluido e disomogeneo.

⁶ Con FUNGHI 2017 e PICCIONE 2017.

to, e/o titoli di sezione, che aiutano a capire il tema generale che accomuna gli estratti.

Premesso che anche in questo modo i confini fra i tipi di raccolte restituite dai papiri sono molto labili, l'elemento identificativo principale in entrambi i casi è dato dal contenuto gnomico.

Gli estratti possono essere sia in poesia che in prosa: in linea di massima prevale la poesia tragica o comica, ma non mancano filosofi e oratori.

Esistono poi tipologie di raccolte gnomiche di natura diversa perché dotate di parametri chiaramente distintivi e perché sembrano 'd'autore', ma solo nel senso che vengono raccolte sotto un unico nome: fra tutte, le *Menandri Sententiae* o i *Detti dei Sette Sapienti*⁷.

Non le considereremo, ma questo non vuol dire escludere *a priori* che interagiscano con gnomologi e antologie gnomiche (lo fanno anzi continuamente) o che non fossero impiegate anche laddove a noi non pare, perché uno dei tratti peculiari di queste tradizioni (in ogni fase della loro vicenda storica: dall'età ellenistica a quella bizantina) è l'intersezione e l'interscambio continuo di materiali di (quasi) ogni tipo.

Esistono, beninteso, anche altri tipi di antologie: ma la particolare natura delle citazioni senecane (poetiche e non), che privilegia i contenuti morali, le esclude.

Un esempio per tutti, le antologie di epigrammi, se accettiamo la tradizionale separazione dei campi proposta da BARNES 1950 in uno studio che, proprio a partire da un papiro (P.EES, che vedremo) e dal confronto con le fonti letterarie (tra cui l'*Ep.* 84 di Seneca), ha dato vita ad una nuova stagione nello studio degli gnomologi e delle antologie gnomiche antiche puntando sulla distinzione fra antologie fatte per il proprio 'utile' e antologie fatte per il proprio 'diletto': le antologie di epigrammi appartenerebbero alla seconda categoria.

Ma lo studio diretto dei documenti impone un'estrema prudenza anche su questo aspetto: al massimo si può cercare di definire se la raccolta era finalizzata ad un uso privato o ad una circolazione più ampia. D'altra parte, vedremo che indagare sulle metodologie di lavoro di estrazione *per se* può comportare anche 'invasioni in campi altrui', se non altro sul piano del metodo.

Le schede (disposte in ordine cronologico) sono concepite selezionando le informazioni che sembrano più rilevanti per lo scopo di questa ricerca,

⁷ A questo tipo di raccolte è dedicato il vol. II.2 del CPF.

ovverosia quelle che permettono, sulla base del contenuto e delle caratteristiche paleografiche e materiali, di avanzare proposte sulla natura e la destinazione dei testimoni.

Sono quindi valorizzati i casi in cui il testo è scritto sul *recto* o sul *verso*: se cioè risulta frutto di un'iniziativa che presuppone l'impiego di un materiale scelto appositamente per la copia (e di cui si occupa il *recto*) o il suo reimpiego sul *verso* di qualcosa di già scritto.

È cioè rilevante capire se il testo è stato prima scritto sul *recto* e poi reimpiiegato: una pratica del tutto comune che però dice qualcosa anche del destino che un libro (o il documento) ha avuto dopo la prima destinazione.

Ma naturalmente è importante valorizzare la qualità della mano che il testo lo ha copiato, perché una cosa è se il papiro conserva un prodotto che ha tutti i tratti della copia privata, scritta per sé, un'altra se invece può essere interpretato come un libro 'da biblioteca'.

L'aspetto materiale e la paleografia dei documenti presi in esame sono fattori determinanti se stiamo cercando le tracce della diffusione degli gnomologi, ammettendo in linea teorica che sia stata una diffusione che ha coinvolto tutto l'Impero: non dimentichiamo mai, infatti, che parleremo, in relazione a Seneca, di materiali di epoche varie ritrovati in Egitto; e non dimentichiamo mai che questo è un fattore che spesso è ignorato quando gli gnomologi vengono chiamati in causa solo per il loro nudo apporto testuale. Sono chiaramente la traccia di una pratica intellettuale diffusa, ma non sappiamo quanto questa diffusione sia stata ampia e indiscriminata.

In questo senso, la valutazione dei 'contenitori' (i papiri) è importante quanto quella dei contenuti.

E in questo senso va intesa la valorizzazione della forma del testo: se organizzato secondo criteri chiari e ben leggibili (i lemmi di cui si diceva) o del tutto privo di parametri individuabili; se corretto dal punto di vista testuale o no, se interpretabile come parte di una tradizione più ampia (che trova riscontro, in questo caso, nella presenza delle sentenze dei papiri anche in altre fonti successive o precedenti), o se invece, come consueto in questo tipo di trasmissioni, caratterizzato da inserzioni, aggiunte, aggiustamenti, ritagli, unici quanto il testimone che li riporta.

Il privilegio che danno i materiali papiracei è quello di poter accedere direttamente al 'laboratorio' di chi li copiava, che in casi come questi non di rado coincideva con il redattore stesso della raccolta.

Se stiamo cercando di capire se un autore come Seneca usava solo materiali di questo genere, o traeva le sue citazioni anche da testi di tradizione

diretta, vedere come lavorano gli anonimi copisti/redattori dei papiri ci può dare informazioni e suggerimenti sin qui non adeguatamente valorizzati.

D'altra parte, come Seneca ben sapeva (*Ep.* 33), uno dei contesti privilegiati per la diffusione delle raccolte di sentenze e *chreiai*, era la scuola:

Ep. 33, 7: Ideo pueris et sententias ediscendas damus et has quas Graeci chrias vocant, quia complecti illas puerilis animus potest, qui plus adhuc non capit. Certi profectus viro captare flosculos turpe est et fulcire se notissimis ac paucissimis vocibus et memoria stare: sibi iam innitatur⁸.

Ma da un lato è già di per sé difficile definire in modo chiaro cosa si intenda per 'scuola', soprattutto nell'Antichità – è una definizione che varia a seconda dei luoghi, tempi, contesti sociali e livelli di apprendimento⁹ – dall'altro lato il profilo intellettuale di Seneca sembra comunque estraneo alla pratica didattica (ce lo dice lui stesso nel passo appena visto); anche se, nel caso di citazioni sentenziose, non va mai trascurata l'ipotesi dell'influsso delle memorie di scuola.

Sulla base di queste considerazioni, i materiali scolastici di livello più basso sono stati esclusi in quanto tali.¹⁰

P.Petrie I 3 (1). Antologia, III a.C.

Frammento da *cartonnage* scritto sul *recto* (il *verso* è bianco), scrittura-

⁸ FUNGHI 2004, p. 369. Si noti che il passo non lascia trasparire una considerazione positiva per questo tipo di testi da parte di Seneca. Così anche l'inizio della stessa *Ep.* 33, 1: «Desideras his quoque epistulis sicut prioribus adscribi aliquas voces nostrorum procerum. Non fuerunt circa flosculos occupati: totus contextus illorum virilis est».

⁹ Dopo il fondamentale lavoro di raccolta e analisi del materiale di CRIBIORE 1996, non sono pochi i contributi che sono seguiti per cercare di chiarire meglio ambiti e livelli. Fra i tanti, per capire quanto la scuola può essere cambiata solo mettendo a confronto su di un asse diacronico le selezioni dei testi delle antologie, vd. BASTIANINI 2003.

¹⁰ Le schede presuppongono il lavoro dei singoli redattori del volume II.3 del *CPF* (sempre citati in fondo), e cui si è preferito lasciare la parola per mettere meglio in luce i dati dei singoli testimoni. La funzione di questa rassegna (che, è importante ribadirlo, seleziona i documenti ritenuti più adatti) è illustrare i percorsi di una prassi, non fornirne un resoconto esaustivo, per il quale si rimanda sempre alla lettura completa dei volumi II.2 e II.3 del *CPF*.

ra libraria. «Le sentenze, in trimetri giambici, sono precedute dal nome dell'autore» al genitivo «che occupa, scritto al centro, un rigo a sé; una corta *paragraphos* è posta sotto la prima lettera del nome degli autori». Sono due le pericopi sentenziose, di quattro versi ciascuna: una di Epicarmo (altrimenti ignota), una di Euripide (anche in Stobeo 3, 16, 4 – l'unico che cita il titolo: *Antiope* – e nei *Loci Communes* dello Pseudo Massimo Confessore), sul tema dell'avarizia. Scrittura, qualità del testo e *mise en page* fanno pensare «ad un esemplare destinato al commercio librario normale, e non ad un manufatto compilato ad uso personale o di scuola».

CPF II.3, GNOM 45, pp. 320-325 (P. CARRARA).

P.Grenf. II 6 b. Sentenze in trimetri, metà III a.C

«Frammento di rotolo di papiro proveniente da *cartonnage* [...] scritto dalla stessa mano» di P.Hib. 224 (CPF II.3, GNOM 32, qui escluso) e P.Heid. inv. G 434 (CPF II.2, CHAR 1). Nonostante la scarsità del testo, è stata avanzata l'ipotesi della raccolta di versi gnomici sulla base del lessico leggibile: possibile una serie di pericopi di diversa entità, la cui conformazione mette di fronte, già in questa epoca, a forme testuali gnomiche difficili da definire o da confrontare con strutture già note.

CPF II.3, GNOM 26, pp. 176-179 (M.S. FUNGHI/C. PERNIGOTTI).

P.Hib. 7. Antologia, 225-215 ca.

Dieci dei 22 frammenti superstiti di un *cartonnage* che presenta sul *recto* il testo di un'orazione (la *In Theozotidem* di Lisia), recano sul *verso* i resti di un'antologia: gli altri dodici frammenti hanno il *verso* bianco. L'antologia è stata scritta da due mani diverse ma coeve. La prima è «una libreria informale ricca di elementi corsiveggianti», la seconda è simile, ma impiega uno strumento scrittorio diverso, realizza lettere di modulo più ridotto ed ha minore propensione alla corsività. I copisti mostrano un buon livello culturale per la cura del testo e le tracce di correzioni e ripensamenti sparsi qua e là. Inoltre adottano le *paragraphoi* per distinguere gli estratti; «forse una *diple obelismene* conclude la sezione euripidea». Sono presenti anche i due punti per «separare i rigi» di una colonna dalla precedente. In generale però, la *mise en page* realizzata dalle due mani non è omogenea, e induce a «dubitare che quanto rimane rappresenti un progetto unitario di una vera e propria antologia» ma piuttosto «due gruppi di estratti occasionalmente scritti sullo stesso supporto». Il processo di riutilizzo che si ricava dalla disposizione del testo dell'antologia sul *verso* e la natura informale delle mani coinvolte «fanno pensare che si tratti, in ogni caso, di una

raccolta personale e non di un esemplare da biblioteca». Molto difficile immaginare di rinvenire un tema unitario che dia ragione della presenza degli estratti visibili, di cui è difficile ricostruire disposizione e contenuto. Si riesce a stabilire solo che sono di dimensioni diverse, che presentano, fra quelli meglio interpretabili, due estratti tragici lirici scritti senza rispettare la colometria, un ampio estratto dell'*Elettra* di Euripide preceduto dal lemma con il nome dell'autore al genitivo (l'unico visibile con certezza) e, uno dopo l'altro (divisi da *paragraphoi*), un frammento che potrebbe provenire dagli *Epicharmea* ed uno che contiene, in una pericope più ampia, i resti di un verso famosissimo nell'antichità e variamente attribuito a Menandro o a Euripide.

CPF II.3, GNOM 31, pp. 239-254 (G. MESSERI/P.CARRARA).

O.Berol. inv. 12319. Antologia, fine III a.C.

Ostrakon della stessa mano di O.Berol. inv. 12311 (che segue qui sotto) «esperta, veloce nel *ductus* ma dall'esito calligrafico», di uno studente di livello avanzato o di un maestro che commette pochi errori e che spesso si corregge da solo. La disposizione dei frammenti è precisa, con uso regolare della *paragraphos* e originale è la scelta dei testi: possibile che il redattore abbia voluto «assemblare stralci letterari di autori differenti e composti in metri diversi» per creare «un breve componimento moraleggiante, a sua volta dotato di senso». Si alternano poesia e prosa: Pseudo Epicarmo, frammenti comici adespoti, un estratto dall'*Elettra* di Euripide, un distico di Teognide, Esiodo, ancora Euripide ed una chiusa in prosa. Difficile individuare un tema comune.

CPF II.3, GNOM 7, pp. 96-105 (V. PIANO).

O.Berol. inv. 12311. Antologia, fine III a.C.

In un *ostrakon* riusato, la stessa mano di O.Berol. inv. 1239 appena visto ha copiato, senza lemmi, ma divisi in un caso da *paragraphos* e spazio bianco, nell'altro solo da spazio bianco, tre pericopi: «un verso dall'*Egeo* di Euripide» (in metro lirico) «seguito da una chiosa in prosa» (non strettamente collegata al verso euripideo), un ben noto aneddoto socratico in prosa e un possibile elenco di termini filosofici (forse aggiunto da un'altra mano). Nonostante la probabile destinazione scolastica (il materiale lascia poche alternative), il livello qualitativo della scrittura pone qualche problema, e ha fatto pensare anche ad una esercitazione calligrafica.

CPF II.3, GNOM 6, pp. 89-95 (V. PIANO).

P.Heid. inv. G 310. Antologia περὶ πλούτου (?), III/II a.C.

Resti di quattro colonne scritte sul *recto*, (il *verso* è bianco, tranne poche lettere non ben interpretabili) da uno spezzone di rotolo proveniente da *cartonnage* e composto da 10 frammenti identificati e 7 non identificati. P.Heid. inv. 310a *recto*, proveniente dallo stesso *cartonnage* e di contenuto poetico, potrebbe appartenere allo stesso rotolo. Scrittura informale, mano «decisamente esperta» che «si propone di raggiungere un buon grado di leggibilità». Il papiro ha subito nell'antichità un danno rimediato dalla mano che l'ha redatto «con un restauro grafico» effettuato «ripassando il calamo sulle parti sbiadite». Sono presenti segni marginali interpretabili come interventi di esegesi o come segni di richiamo per parti ritenute interessanti. In due punti sono visibili interventi che isolano «almeno tre unità» di testo: la più importante è il titolo Ἰαμβος Φοῖνικος (prima è stato scritto il nome dell'autore al genitivo, poi la stessa mano ha aggiunto l'indicazione del metro). Nel secondo caso, un interlineo più ampio lascia supporre che sia oggi in lacuna un lemma che indicava l'inizio di una nuova sezione. «La raccolta si configura [...] come un prodotto inconsueto, non solo per la scelta degli autori, ma soprattutto per la morfologia dei passi identificabili, tutti rilevanti per estensione»: un frammento di 40 versi coliambici dello Pseudo Cercida, uno di 23 coliambi che il attribuisce a Fenice di Colofone e almeno altri due lunghi frammenti di più difficile identificazione, ma che dovrebbero essere nello stesso metro o in metri affini. Sul piano del contenuto, sebbene sia difficile trovare un tema comune, non si può dubitare che si tratti di un'antologia morale: lo dicono il «criterio di ordinamento formale» (lemmi) e «quello concettuale» che mostra «qualche intento etico-didattico». Il lato materiale spinge ad ipotizzare «una destinazione d'uso personale, forse un prodotto di studio utilizzato anche per una didattica di livello avanzato». Se poi, come pare, appartengono allo stesso rotolo anche testi di ben altra natura (i versi sotadei di possibile argomento mitologico di P.Heid. inv. 310a *recto* citato all'inizio), il quadro si fa veramente unico. Una selezione di brani di autori contemporanei all'età del papiro, con uno scarto significativo rispetto alla prassi più diffusa negli altri gnomologi noti, ove per lo più si estraevano e decontestualizzano testi ben più antichi. Potrebbe essere una selezione operata «con lo scopo di avvicinare gli studenti alla produzione letteraria di età ellenistica, sull'onda dell'interesse della filosofia alessandrina per la poesia contemporanea». Oltretutto, sia Cercida che Fenice, sono autori che hanno una circolazione limitata a pochi papiri coevi e (nel caso di Cercida) a poche citazioni di Ateneo. Poi più nulla.

CPF II.3, GNOM 30, pp. 193-238 (R.M. PICCIONE).

P.Berol. inv. 9772. Antologia περὶ γάμου, II a.C.

In uno spezzone di rotolo scritto su *recto* e *verso*, «13 unità testuali di varia estensione, di cui solo una sul *verso*: quasi tutti sono trimetri giambici dalla commedia e dalla tragedia», tranne «un frammento in tetrametri trocaici, attribuito a Epicarmo. I passi del *recto* sono introdotti da lemmi» che indicano il nome dell'autore al genitivo, tranne un frammento dal *Protesilao* di Euripide, fuso (e irriconoscibile come unita a sé) con il frammento che lo precede, proveniente dalla *Melanippe*, sempre di Euripide. «Anche il frammento riportato sul *verso* è introdotto dal lemma». Pur non essendo visibile nessun titolo di sezione, si tratta di una raccolta di brani περὶ γάμου che utilizza lo schema antilogico ἔπαινος/ψόγος, con pericopi di pochi versi (minimo due), ed altre ben più corpose: senza considerare quella che ha agglutinato i due frammenti diversi, una, proveniente dall'*Ippolito* di Euripide, conta 19 versi. Le caratteristiche materiali del documento e la mano (una «libreria tendente all'informalità») fanno pensare ad una raccolta pensata per «uso personale»

CPF II.3, GNOM 3, pp. 54-76 (R.M. PICCIONE).

P.Berol. inv. 9773. Gnomologio περὶ γάμου (?), II a.C.

Molto simile a P.Berol. inv. 9772 appena visto (proviene dallo stesso acquisto), ha tratti propri ben chiari: per esempio, è più uno gnomologio, perché qui «si riconoscono brevi passi in metro giambico di autori comici e tragici (tra cui Euripide, Anassandride e Menandro), nonché due colambi riconducibili a Ipponatte». In totale, «almeno otto passi, da uno a quattro versi»; ci sono poi due lemmi con il nome dell'autore al genitivo e uno che indica il titolo di sezione, ψόγος γυναικῶν. La mano del *recto* è «vicina alla documentaria ma con una maggiore tendenza formalizzante», quella sul *verso* diversa ma contemporanea: quindi «lo gnomologio del *recto*, discreto prodotto librario, sembra essere stato implementato successivamente sul *verso*, ad opera di mani con abitudini grafiche diverse», senza che questo permetta di concludere se siamo di fronte ad un «medesimo progetto editoriale» o se si tratti di «una stratificazione avvenuta sulla base dei consueti criteri associativi», ovvero i tipici modi in cui gli gnomologi di tutte le epoche accolgono aggiunte continue di materiali testuali di ogni tipo. Nonostante la presenza del lemma ψόγος γυναικῶν, il contenuto di ciò che lo precede, non autorizza a riconoscere l'attesa sezione antilogica ἔπαινος γυναικῶν. Addirittura, non è neanche da escludere che il contenuto di questa sezione appartenga ad una diversa area tematica (sul *verso* si ripresenta la stessa ambiguità)

CPF II.3, GNOM 4, pp. 77-86 (R.M. PICCIONE).

P.Schub. 28. Gnomologio con testi drammatici, II a.C.

Frammento di papiro proveniente da *cartonnage* con una colonna di testo scritta sul *recto* (sul *verso* c'è un testo in prosa inedito) da una mano informale. In un contesto che, soprattutto nella primi righe della colonna, lascia spazio a varie ipotesi, i dati certi sono la presenza di due lemmi d'autore al genitivo con i nomi di Filemone e Antifane (stesso frammento in P.Berol. inv. 21144, del III d.C.) che introducono due distici: il primo è in realtà attribuito ad Euripide da Stobeo (4, 19, 3), mentre lo stesso Stobeo (poco dopo, 4, 19, 9) concorda con il papiro nell'attribuire il secondo ad Antifane. Nelle tracce che precedono, possibile la presenza di versi tragici. Il tema sembra quello *περὶ δεσποτῶν καὶ δούλων* ricostruibile anche nel già citato P.Berol. inv. 21144, che vedremo dopo.

CPF II.3, GNOM 50, pp. 349-353 (REDAZIONE/L. OZBEK).

P.UB Trier S 188-72. Versi sentenziosi (?), metà del II a.C.

Testo scritto sul *recto* (*verso* bianco) di un frammento di rotolo proveniente da *cartonnage*, con i resti «di una colonna mutila in alto e a sinistra che reca finali di 7 versi» e pochi scampoli di una seconda colonna. Tanto basta per riconoscere al rotolo, che mostra «una scrittura cancelleresca curata, e la *mise en page* ariosa», «pretese librarie». Dei sette righe ricostruibili, che recano la parte di finale di altrettanti trimetri (in genere resta meno di un terzo), due si integrano bene con alcune delle *Menandri Sententiae*, mentre nelle parti finali degli altri compaiono elementi compatibili con il trimetro e il lessico tragico. Non si vedono segni di strutturazione del testo, ma la datazione alta e l'assenza di altri riscontri rendono perlomeno incerta l'attribuzione alla tradizione delle *Menandri Sententiae* (di cui diventerebbero il testimone più antico).

CPF II.3, GNOM 57, pp. 409-412 (M.S. FUNGHI/M.C. MARTINELLI).

P.Ross.Georg. I 9. Antologia euripidea (?), fine del II a.C.

Testo assai evanido, composto da otto righe di scrittura scritti sul *recto* (il *verso* è bianco). La scrittura, «rotonda, posata», mostra «interferenze corsive». Si leggono sette trimetri giambici divisi in due pericopi da cinque e due versi, scritti *κατὰ στίχον* e separati dal lemma *ἄλλο* centrato. Il primo frammento (che vanta un'ampia tradizione indiretta e, come vedremo, era noto a Seneca) proviene dalla *Danae* di Euripide, mentre il secondo riporta i vv. 1155-1156 dell'*Oreste* (anch'essi dotati di una corposa tradizione indiretta). Il tema, disposto antilogicamente, dovrebbe essere quello del sommo bene per l'uomo in relazione alla ricchezza. In generale «gli aspetti grafici e la scarsa qualità del testo rimandano ad un contesto

privato», anche se il frammento dovrebbe appartenere «ad un rotolo piuttosto che a un foglio occasionale».

CPF II.3, GNOM 46, pp. 325-331 (M. CARDIN).

P.EES. Gnomologio περὶ τύχης, II/I a.C.

Tre frammenti di un rotolo scritti sul *recto* e solo parzialmente reimpiegati sul *verso* per scrivere testi documentari: la scrittura mostra l'intenzione di realizzare un discreto prodotto librario. Si ricavano un paio di estratti di origine tragica nel frammento A (= col. I), ed una sequenza più ampia dal frammento B (= col. II-III), in cui si alternano brani di poesia comica (Col. I) e due estratti in prosa retorica e filosofica (col. III): il tema sembra essere sempre e solo quello della τύχη. Come sistema di organizzazione, nella parte che contiene estratti in versi è impiegata la *paragraphos* (anche se le lacune sulla sinistra delle colonne non sempre permettono di verificarne un uso sistematico), mentre in due casi, nella parte che contiene estratti in prosa, sono segnalati, al centro della colonna i nomi al genitivo degli autori: Demostene per il primo estratto, Teofrasto o Anassimene per il secondo. Quanto alle dimensioni, nella col. I sono stati identificati i resti di due monostici, mentre nelle col. II e III le pericopi sono più ampie. L'estratto demostenico (dal *De Corona*, 252), attestato anche nello Stobeo (4, 48a, 14), presenta un'aggiunta straordinaria, quella del vocativo ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι. Comunque la si voglia interpretare, è un'operazione contraria a quello che normalmente si crede lo 'spirito' che anima le estrazioni di materiale per riuso gnomico, che dovrebbero puntare all'assolutizzazione dei testi, eliminandone i riferimenti a qualsiasi contesto. Ma in questo caso, l'inserito è solo qui: non compare né nella tradizione diretta del testo di Demostene né in quella dello Stobeo.

CPF II.3, GNOM 22, pp. 147-164 (M.S. FUNGHI/M.C. MARTINELLI).

PSI II 120. Gnomologio, sec. II/I

Testo scritto sul *recto* palinsesto di uno spezzone di rotolo sul cui *verso* c'è un testo documentario. Si leggono cinque colonne di scrittura che conservano una raccolta di 28 massime in prosa e poesia separate fra loro solo mediante spazi bianchi. La mano (cui si deve una «scrittura fluida, che appartiene ad uno scriba esperto»), i sistemi di organizzazione del materiale e la qualità dei testi riportati, fanno pensare ad «un prodotto di consumo, allestito probabilmente dal fruitore stesso del testo, che aggrega una serie di massime di comportamento di tenore restrittivo, perlopiù introdotte dalla negativa μή». Ma ciò che rende il documento uno dei più interessanti

in assoluto è proprio il contenuto: sia per la varietà di fonti cui attinge sia perché presenta molto spesso versioni diverse e adattate di fonti gnomiche note. Si registra una spiccata prevalenza dei *Detti dei Sette Sapienti*, in alcuni casi, accompagnati da un'*interpretatio* (un fatto quasi unico in questa tradizione); ma si trovano anche massime che rimandano ai consueti trimetri drammatici, allo Pseudo Isocrate dell'*Ad Demonium*, e, forse, perfino alla filosofia epicurea. Ma, appunto, è molto spesso più un'affinità che una diretta corrispondenza: è il frutto «dell'attività di un privato», ed è un tipo di lavoro ispirato ad un'assoluta libertà nella scelta del repertorio e nel modo di rielaborarlo, al punto da arrivare a modificare il senso dei testi estratti. L'obiettivo era forse creare un'entità dotata di «una struttura gnomologica» il cui «motivo dominante sembra essere l'esortazione a evitare comportamenti che in vario modo influenzano negativamente la qualità della vita individuale».

CPF II.3, GNOM 51, pp. 353-370 (M.S. FUNGHI).

P.Vindob. 1999B *verso*. Sentenze in testi scolastici, I d.C.

Sul *verso* di uno spezzone di rotolo che contiene un testo documentario si individuano, realizzati dalla stessa grafia «di rispetto» che ha prodotto altri testi scolastici conservati a Vienna, tre pericopi: una breve ma originale redazione delle *Menandri Sententiae* (P.Vindob. 19999a, CPF II.2, MS 34), la presente raccolta di estratti morali in versi, e alcuni testi in prosa. La raccolta gnomica è composta da tre sezioni: una di 10 trimetri (un dialogo fra padre e figlio sul tema del corretto guadagno); una di 6 versi che «associa probabilmente le pratiche di culto degli dei con la ricchezza»; la terza, di 5 versi, «dei quali i primi due sono monostici noti dalla tradizione delle *Menandri Sententiae*», tratta principalmente temi di natura scolastica.

CPF II.3, GNOM 58, pp. 412-418 (M.S. FUNGHI/M.C. MARTINELLI).

PSI XIII 1307 *verso*. Sentenza in versi, metà del I d.C.

«Frammento di un rotolo di papiro il cui *verso* [...] è stato utilizzato perpendicolarmente al documento militare latino del *recto*»: vi si legge una massima (forse incompleta) scritta in una «maiuscola semicorsiva». Poco sotto si leggono anche altre lettere greche spaziate e parole latine forse tratte dall'*Eneide*. Tutto il *verso*, non dovrebbe essere «altro che il risultato di un esercizio di scrittura». Ma la presenza di Virgilio è davvero interessante.

CPF II.3, GNOM 53, pp. 374-375 (P. MERTENS).

P.LeedsMus. 3. Antologia (?), I/II d.C.

Due frammenti di papiro su cui «si individuano certamente tre pericopi [...] e due tioletti scritti in *eisthesis*» (probabilmente ci sono resti anche di un altro tioletto iniziale), incorniciati da elementi ornamentali: il tutto in una scrittura libraria di buon livello. Pur in un contesto estremamente lacunoso, è possibile ricostruire la presenza di titoli che, dopo la forma con *περί* + genitivo per il tema della sezione, erano seguiti dall'indicazione dell'opera da cui veniva estratta la pericope (più che da quella del nome dell'autore) nella forma *ἐκ* + genitivo: «l'ipotesi di un'antologia monoautoriale quindi è la più probabile».

CPF II.3, GNOM 35, pp. 273-275 (V. PIANO).

P.Oxy. XXXI 2606. Antologia di passi epicurei (?), I/II d.C.

«Frammento di papiro scritto sul *recto*. Dalle misure attuali si può dedurre che il testo fosse diviso in blocchi di estensione abbastanza simile (fra i sette e i sei righe). La scrittura è informale, dal *ductus* corsivo, e presenta tracce di autocorrezioni. Il testo è composto da tre pericopi (fortemente mutile sui due lati) divise fra di loro da spazi bianchi e introdotte da un titolo interpretato come [*Πρὸς τὸν σοφιστὰς*] e collegato ad un'opera con questo titolo di Metrodoro, grazie anche alla possibile presenza nel testo di termini compatibili con il lessico filosofico epicureo.

CPF II.3, GNOM 41, pp. 291-294 (G. DEL MASTRO).

P.Mich. 430. Raccolta di massime e esortazioni in latino, *ante* 115 d.C.

«Quattro frammenti di papiro [...], resti di un rotolo letterario in latino scritto sul *recto*» poi in seguito riutilizzato «per copiare, sul *verso*, e su un foglio aggiunto a sinistra del fr. A» due testi documentari in greco. Nel margine superiore del medesimo fr. A, sul *recto*, è stata aggiunta in seguito la data (in greco): nelle parti di testo ricostruibili, si vedono degli spazi bianchi, usati per indicare la conclusione delle pericopi testuali. La scrittura è di buon livello. Nonostante le lacune, si può parlare dei «resti di una raccolta di sentenze e esortazioni in latino», ma non è possibile individuare né aree tematiche coerenti né strutture metriche.

CPF II.3, GNOM 36, pp. 276-284 (T. DORANDI).

P.Harr. 170. Gnomologio con testi comici, II d.C.

«Striscia verticale da un rotolo di papiro [...] che conserva una colonna di testo [...] in una bella grafia di stile severo diritto». «Si tratta di uno gnomologio le cui citazioni sono indicate col nome di autore in genitivo

e titolo dell'opera» al dativo. In un caso, forse, il titolo è omissso (lo spazio successivo al nome è bianco) ed è riportato solo il nome. Sono tutti frammenti di commedia, da Filemone, Apollodoro di Gela, Filippide, Antifane (l'unico di cui non viene riportato il titolo dell'opera) e Alessi. Ad eccezione dell'ultimo, che, pur presentando problemi di ricostruzione testuale, sembra più lungo, gli estratti sono di due o tre versi. Nonostante alcune tracce di scrittura prima dei lemmi di autore, non sono visibili titoli di sezione. Possibile tema comune ai vari componimenti: «i mali che derivano dall'avarizia o dalla cupidigia di ricchezze».

CPF II.3, GNOM 27, pp. 180-186 (M.S. FUNGHI/M.C. MARTINELLI).

P.Oxy. XLV 3214. Antologia euripidea, II d.C.

Frammento di rotolo scritto sul *recto* (il *verso* è bianco) di un prodotto di «alta qualità», come mostrano la scrittura e la *mise en page*. Resti di un verso e quattro estratti da altrettante tragedie di Euripide (*Antigone*, *Antiope*, *Fenice*, *Protesilao*) introdotti da un lemma (elegantemente centrato nella colonna grazie ad un interlineo doppio di quello normale e in un modulo lievemente più piccolo del testo) che indica, nella forma ἐκ + il genitivo solo il titolo dell'opera. Gli estratti, che vanno da un minimo di un verso ad un massimo di cinque, sono variamente noti anche da fonti gnomologiche più tarde. Il tema dovrebbe essere quello delle donne e delle nozze.

CPF II.3, GNOM 44, pp. 312-320 (M.C. MARTINELLI).

PSI XV 1476. Gnomologio, II d.C.

«Sul *verso* di un rotolo risultante dall'unione di almeno due rotoli diversi, entrambi contenenti sul *recto*» testi documentari, si legge un'ampia antologia gnomologica composta da testi poetici (forse solo uno è in prosa) scritti non κατὰ στίχον e organizzati in sezioni tematiche dotate di titolo. Anche se solo un titolo è leggibile (περὶ ἀρετῆς), sono sicuramente presenti anche i temi: ricchezza, Zeus, fortuna, virtù e parola (forse si può congetturarne anche uno sulla felicità). Dominano i versi di poeti drammatici: Euripide, Moschione, Eschilo e Sofocle, (ma di questi ultimi due si legge solo il nome) fra i tragici, Menandro, Antifane, Filemone e Apollodoro per i comici, più quattro brani, di un genere o dell'altro, non altrimenti noti. Più particolare la presenza di un passo delle *Opere* di Esiodo e di due frammenti orfici. Sarebbe del tutto inattesa invece quella, in prosa, di un certo Potamone, se fosse l'omonimo filosofo alexandrino di età augustea, anche se recentemente si è preferito pensare

ad un altro poeta comico (peraltro sconosciuto). Non è comunque «un prodotto di *scriptorium*, ma piuttosto una trascrizione privata, prodotta forse in ambito scolastico». Fra i tanti fattori che portano a tale conclusione (la trascuratezza della mano, i numerosi errori testuali, l'incoerenza e sciattezza della *mise en page*), il più significativo è quello che riguarda l'incoerenza del sistema dei lemmi. «Se il nome dell'autore figura quasi sempre (espresso al genitivo), il titolo dell'opera citata è presente soltanto per tragedie di Euripide e per commedie di Menandro: ma a volte figura solo il nome del drammaturgo senza il titolo, a volte solo il titolo senza il nome del drammaturgo; il titolo è per lo più espresso con ἐκ + il genitivo, ma talvolta anche col semplice nominativo. In un caso, per il primo brano della sezione περὶ ἀρετῆς, non compare né il nome dell'autore né il titolo. A volte il nome dell'autore è posto in *ekthesis* e il brano citato prosegue nel medesimo rigo, ma può iniziare anche a rigo nuovo; a volte il nome dell'autore figura alla fine del medesimo rigo dove prima finisce il brano precedente, mentre la relativa citazione, all'inizio del nuovo rigo, può essere in *ekthesis* oppure no».

CPF II.3, GNOM 54, pp. 376-388 (G. BASTIANINI).

P.Berol. inv. 16369 verso. Antologia di passi epicurei, fine II d.C.

Il testo, fortemente mutilo (abbiamo solo la parte superiore di due colonne di scrittura) è scritto sul verso di un frammento di rotolo che reca sul recto i resti di documento databile alla metà del II d.C. L'antologia è composta da pericopi di lunghezza variabile divise le une dalle altre da uno spazio. La *mise en page*, accurata ariosa e precisa, e la mano «professionale» in quanto «addestrata a redigere atti notarili e documenti di cancelleria¹¹», parlano di un prodotto comunque eseguito con cura, che contiene sei testi di dimensioni variabili tutti (presumibilmente) epicurei: particolarmente importante e discusso è l'estratto di col. II 1-2, che presenta l'*incipit* di una lettera di Metrodoro a Pitocle. Sembra «un'antologia di passi dei primi Epicurei di argomento etico e non un vero e proprio 'gnomologio'».

CPF II.3, GNOM 8, pp. 105-111 (T. DORANDI).

P.Oxy. XLII 3005. Antologia tematica menandrea, II/III d.C.

Due colonne di testo scritte sul verso di un frammento di papiro, che

¹¹ Cfr. MESSERI 2004, p. 357.

sul *recto* reca un documento. La scrittura è chiara e sicura. Per la scansione delle pericopi è usata la *paragraphos*, ma ci sono anche titoli di sezione tematica (posti nel corpo del testo ed evidenziati da motivi decorativi), titoli di opere (tutte commedie menandree), collocati alla sinistra della colonna e abbreviati al genitivo, e spazi bianchi: «si individua una struttura gnomologica, o meglio [...] un'antologia di sentenze giambiche estratte e presentate per temi»: i titoli di sezioni ricostruibili presentano la disposizione antilogica ([περὶ εὐδοξίας] καὶ ἀδοξίας e [περὶ ἐλπίδος] καὶ ἀπροσδοκίτου); da notare le indicazioni dei titoli delle opere e il lemma τοῦ αὐτοῦ, in questo caso da intendere come «dello stesso dramma» e non «dello stesso autore». Dati i titoli e l'impianto generale è inevitabile pensare che gli estratti (numerose pericopi di varie dimensioni, monostico compreso) siano tutti di Menandro.

CPF II.3, GNOM 42, pp. 294-308 (M.S. FUNGHI/M.C. MARTINELLI).

P.Schub. 27 + P.Berol. 21312. Gnomologio, II/III d.C.

Testo scritto sul *verso* di un documento e composto da una colonna di 43 righe mutila sulla parte destra, che permette di riconoscere l'uso di *paragraphoi* per dividere le sentenze (forse non tutte aggiunte nello stesso momento) e, probabilmente, di titoli centrati che scandivano le sezioni: utili per capire la natura del testo anche i segni di un'aggiunta interlineare e dell'espunzione di alcune lettere. Così come significativo è il fatto che la mano sia di tipo documentario. Si riconoscono «27 massime in prosa e in trimetri giambici, ordinate su base tematica»: sicura per la sezione che è introdotta da un titolo, forse sul tema del χρόνος. Meno facile trovare un nesso chiaro nella prima parte, molto lacunosa: le pericopi sono di varia misura (dal monostico all'estratto di 5 righe: quando ci sono distici, il secondo è rientrato) e di una varietà tematica sorprendente. Una sentenza epicurea, uno dei *Detti dei Sette Sapienti* e il consueto materiale di origine drammatica (con qualche interessante convergenza verso le *Menandri Sententiae*). Tutto fa pensare a «un prodotto ad uso personale»; «possibile che l'escritore fosse il fruitore stesso».

CPF II.3, GNOM 49, pp. 337-348 (G.MESSERI/M.S. FUNGHI-M.C. MARTINELLI).

P.Berol. inv. 7426. Gnomologio in prosa con testi di Isocrate e Ermarco, III d.C.

«Sul *verso* di un frammento che sul *recto*» contiene un documento, una mano di buon livello ha copiato una serie di insegnamenti morali dall'*Ad*

Demonicum pseudoisocratea ed un estratto di Ermarco, come indica il lemma con il nome dell'autore al genitivo accentrato nel rigo.

CPF I.1 58 1T (T. DORANDI), CPF I.2 21 115T (P. PRUNETI/M. MENCHELLI). CPF II. 3, GNOM 2, pp. 53-54 (REDAZIONE).

P.Berol. inv. 21125 *verso*. Gnomologio, III d.C.

Anche se le tracce sono scarse, sembra di poter affermare che il testo (scritto sul *verso* di un documento), presentava almeno due estratti gnomici: uno in poesia (trimetri giambici), uno in prosa.

CPF II.3, GNOM 9, pp. 112-115 (M.S. FUNGHI/M.C. MARTINELLI).

P.Berol. inv. 21144. Gnomologio *περὶ δεσποτῶν καὶ δούλων* (*recto*) e trimetri tragici? (*verso*), III d.C.

Estratti da tre tragedie di Euripide seguiti da un frammento del comico Antifane: solo per quest'ultimo era forse presente il lemma con il nome dell'autore. Difficile capire come venivano presentati i frammenti euripidei, che provengono dall'*Elena*, dalla *Melanippe* e dall'*Antiope*; tutti questi estratti compaiono anche nel capitolo 4, 19 dello Stobeo, il cui titolo è appunto *περὶ δεσποτῶν καὶ δούλων*. Il papiro è stato poi capovolto e riusato per scrivere, sul *verso* un testo probabilmente in trimetri giambici di origine tragica. Numerose le affinità con P.Schub. 28 (visto prima).

CPF II.3, GNOM 10-11, pp. 115-119 (M.S. FUNGHI/M.C. MARTINELLI).

P.Stras. inv. gr. 92 *verso*. Antologia in prosa, fine del III d.C.

Frammento di papiro, ritagliato in età moderna, che reca, sul *verso* di un testimone dell'*Ad Demonicum* pseudoisocratea, e scritto in un'informale «assai diversa dall'elegante maiuscola biblica del *recto*», una colonna incompleta sulla destra che conserva due estratti in prosa, divisi da una *paragraphos* e il cui secondo testo è introdotto da un lemma di autore al genitivo: *Φαβορίνου*. Nonostante i problemi nella ricostruzione dei testi, si può affermare «che hanno in comune contenuto etico e scopi educativi, ma divergono per natura ed estensione».

CPF II.3, GNOM 55, pp. 389-398 (E. GRITTI).

P.Köln 246. Gnomologio tematico, III/IV d.C.

«Foglietto di papiro [...] scritto solo sul *recto* [...] da una mano corsiva» che «riporta quattro massime sul tema del *καὶρός*» forse organizzate secondo l'acrostico alfabetico. Pur in un contesto non chiarissimo, si vedono applicati sistemi di separazione delle massime (non disposte *κατὰ στίχον*) combinati, in un caso, ad una *paragraphos*. Notevoli le correzioni

e i ripensamenti dello scriba, e i numerosi errori nella struttura metrica dei versi leggibili, che sembrano iniziare come trimetri per poi perdere una precisa identità metrica. Forse «ci troviamo di fronte a qualcosa che potremmo definire come appunti per la realizzazione di sentenze in trimetri, dove alla copiatura [...] e alla rielaborazione, anche maldestra [...] di materiale già esistente, si unisce la fissazione di materiale destinato a ricevere una qualche realizzazione metrica, che non ci dovremmo necessariamente aspettare corretta». È in ogni caso un «prodotto estemporaneo».

CPF II.3, GNOM 34, pp. 266-272 (M.S. FUNGHI/M.C. MARTINELLI).

P.Harr. 174. Gnomologio tematico, inizio del IV d.C.

Frammento di papiro che sul *recto* conserva un testo documentario, e sul *verso* «uno gnomologio tematico in versi di cui restano i titoli di due sezioni, la prima *περὶ τύχης*, di 10 righe, mentre della seconda, *περὶ ἀγαπήσεως*, separata da una *paragraphos*, rimane solo un rigo»: i titoli sono aggiunti da una seconda mano, più corsiva della prima, di tipo cancelleresco. Accanto al primo titolo, un numerale che forse indicava il numero della sezione.

CPF II.3, GNOM 28, pp. 186-190 (M.S. FUNGHI/M.C. MARTINELLI).

Il bilancio è di una complessità estrema: copie da biblioteca e brogliacci personali, sequenze di brani celebri e raccolte senza neanche un parallelo, testi pieni di errori e copie annotate e corrette, mani di ogni livello e, soprattutto, nessun parametro formale o contenutistico certo e costante se non il generico contenuto didattico e morale della maggior parte dei testi selezionati.

È da questa prospettiva che si arriva oggi a negare il concetto stesso di «tradizione gnomologica»¹². Meglio forse parlare di una pratica culturale diffusa.

3. Seneca e gli gnomologi antichi

Possiamo ora passare a vedere alcuni dei casi in cui, per una ragione o per l'altra, la critica ha evocato l'impiego di gnomologi da parte di Seneca nelle *Epistulae Morales*.

¹² Nel corso delle pagine successive useremo questa espressione per comodità e solo per sintetizzare il complesso di attestazioni di uno o più brani in contesti variamente definibili come gnomologici.

Qui entra in gioco un problema di grandi proporzioni, ovverosia quello delle citazioni nelle opere letterarie antiche: rinunciando del tutto ad affrontare la questione su basi culturali (funzione, significato), quello che qui ci interessa è il lato concreto, materiale, della pratica in sé: capire cioè se è davvero possibile ricostruire come e da dove sono estratte le citazioni. Ma anche qui la prudenza deve essere massima¹³.

Ci limiteremo a prendere in esame prima il caso delle ben note citazioni sentenziose (in larga parte epicuree) di cui Seneca dissemina le prime 29 Epistole, poi il caso in cui uno dei papiri visti sopra è stato preso in considerazione per una coincidenza testuale importante con un passo dell'*Ep.* 115.

Il confronto sarà improntato ad una riflessione che valorizzi le parole stesse con le quali Seneca introduce le citazioni, anche perché spesso la semplice presenza o assenza del nome d'autore (priva di altri riferimenti) è stata interpretata come prova dell'uso di gnomologi a quell'autore espressamente dedicati, e gli errori di attribuzioni sono stati fatti risalire alla pregiudiziale convinzione dello scarso livello medio di queste compilazioni minori: una generica e indistinta valutazione che stride con la complessa varietà dei materiali a nostra disposizione¹⁴.

3.1. *Le citazioni di Ep. 1-29*

Sebbene sia stato di recente messa in luce un'articolazione più complessa della natura e disposizione del materiale¹⁵, il fatto che Seneca decida di accompagnare le prime 29 Epistole a Lucilio con una serie di sentenze 'prese in prestito'¹⁶ soprattutto da Epicuro, ha da tempo attratto l'attenzione degli studiosi, che, recuperando una vecchia teoria di Usener¹⁷, corretta

¹³ In questo senso sono sempre utili le riflessioni di VAN DEN HOECK 1996.

¹⁴ Senza starlo a ripetere troppe volte, il punto non è cercare di dare dignità alla gnomologia antica, ma ricordare che, come i papiri passati in rassegna hanno appena mostrato, non esiste una regola, ma ci sono testimoni di ogni tipo e livello. D'altra parte, non sfuggirà il possibile rischio insito nell'ipotizzare che Seneca fosse abituato ad attingere sistematicamente a letteratura di basso livello testuale: il rischio, cioè, di suggerire uno scarso livello di attenzione alle fonti per un autore che, come vedremo, alla lettura (accurata) attribuiva una grande importanza.

¹⁵ DIETSCHKE 2014, pp. 164-70. Con un'utilissima tavola riassuntiva (Tab. 4.1, pp. 168-70).

¹⁶ Anche se in realtà Seneca presenta spesso queste citazioni come 'debiti' che si è impegnato a pagare a Lucilio.

¹⁷ USENER 1887, pp. LIV-LV.

e ridefinita soprattutto grazie al fondamentale lavoro di A. Setaioli¹⁸, sono giunti alla conclusione che, con poche eccezioni, le citazioni epicuree provengono tutte da fonti gnomologiche¹⁹.

Come ben noto, la tradizione epicurea conosce svariate forme di sintesi del pensiero del maestro²⁰; fra queste, anche due raccolte di sentenze, le Κύρια Δόξαι, trasmesse da Diogene Laerzio, 10, 138-154, e le *Sententiae Vaticanae*, tratte dal manoscritto Vat.gr. 1950, (del XIV sec., ff. 401v-404v)²¹.

E anche se andrebbe sempre ben distinta la natura e la forma di questi testi dalla tipologia media di formulazione delle *gnomai* antiche²², è innegabile che la forma gnomologica ha avuto un ruolo nella trasmissione del materiale testuale epicureo: come abbiamo visto, anche i papiri lo dimostrano²³.

Scorrendo però le citazioni una per una (anche quelle non epicuree: Se-

¹⁸ SETAIOLI 1988, soprattutto pp. 182-223.

¹⁹ Sebbene le posizioni degli studiosi più recenti siano in questo senso più sfumate (soprattutto rispetto alla teoria omnicomprensiva di Usener, che pensava che Seneca avesse utilizzato un unico gnomologio che conteneva anche estratti dalle lettere), la teoria di SETAIOLI 1988, pp. 182-223 e *passim*, e SETAIOLI 2014b, p. 254 n. 118, è ancora tenuta in ampia considerazione per tutte quelle sentenze per le quali non si possa pensare ad un ricorso diretto alle lettere: cfr. DIETSCHKE 2014, pp. 48-9; SCHIESARO 2015, p. 239; AUVRAY-ASSAYAS 2010, pp. 1344-7; ERBÌ 2020, p. 149. Laddove non indicato diversamente o specificatamente discusso, si intende che è questa la spiegazione più accreditata per ognuna delle sentenze citate.

²⁰ DAMIANI 2021.

²¹ Cfr. da ultimo DAMIANI 2021, pp. 86-91. Per un inquadramento che coinvolge anche le raccolte conservate su papiro (alcune delle quali abbiamo visto) ed altre testimonianze più isolate, cfr. anche DORANDI 2004.

²² Molte di quelle che per comodità chiamiamo ‘sentenze’ epicuree, hanno un lessico, uno spessore ed un apparato argomentativo ben diverso dalle riflessioni etiche (spesso apodittiche e generiche) che contraddistinguono il repertorio gnomico medio (composto, si ricordi bene, in larga parte di estratti poetici). Osservazioni preziose e molto opportune in questo senso si leggono in GAGLIARDE 2011.

²³ Fra i papiri visti, Epicuro e gli Epicurei sono rappresentati da antologie dedicate in P.Oxy. XXXI 2606, sec. I/II d.C. e P.Berol. inv. 16369v. fine II d.C. Ma singoli estratti compaiono abbinati a materiali testuali diversi anche in PSI II 120, del II/I a.C.; P.Schub. 27 + P.Berol. 21312., II/III d.C. e P.Berol. inv. 7426, del III d.C.

neca non estraie le sue *voces* dal solo filosofo), il quadro si fa più complesso del previsto.

Ep. 1, 5: ut visum est maioribus nostris, «sera parsimonia in fundo est».

Presentata in una formulazione che ne mette in evidenza la trasformazione in una sorta di proverbio, gli studiosi hanno da tempo visto un'eco esiodea (*Op.*, 368-369), probabilmente qui inconsapevole²⁴. Al testo della sentenza segue una breve *interpretatio* e il congedo²⁵.

Ep. 2, 5: Hoc ipse quoque facio; ex pluribus quae legi aliquid adprehendo. Hodiernum hoc est quod apud Epicurum nactus sum (soleo enim et in aliena castra transire, non tamquam transfuga, sed tamquam explorator. «Honesta est», inquit, «laeta paupertas».

La citazione (F 475 Usener, 220 Arrighetti) compare in un'epistola dedicata proprio al problema delle letture migliori da fare, in un punto in cui Seneca consiglia di concentrarsi su pochi libri (senza specificare di che tipo), e alludendo, almeno così pare, ad una sua pratica frequente e continua di selezione o lettura mirata. Come in *Ep.* 1, 5, la massima è seguita da *interpretatio* e congedo.

Ep. 3, 6: Itaque hoc quod apud Pomponium legi animo mandabitur: «quidam adeo in latebras refugerunt ut putent in turbido esse quiddam in luce est».

Poco prima di citare Pomponio, forse da interpretare come il poeta

²⁴ Cfr. MAZZOLI 1970, pp. 165-6; SETAIOLI 1988, pp. 66-8 elabora una teoria più articolata e conclude (pp. 67-8) che Seneca «la riprende probabilmente da qualche gnomologio latino nel quale dovevano essere confluiti anche *flosculi* esiodei, probabilmente senza l'indicazione della provenienza». D'altra parte, nonostante la fortissima componente gnomica dell'epica greca arcaica, soprattutto dell'Esiodo delle *Opere e Giorni*, abbiamo visto che ci sono solo due casi in cui versi di Esiodo compaiono in contesti gnomologici: O.Berol. inv. 12319, fine III a.C. (senza lemma d'autore), e PSI XV 1476, II d.C., un papiro, quest'ultimo, che mette sempre in guardia di fronte al rischio di dare troppo peso agli elementi esteriori del testo quando non li si confronta con il piano materiale: si ricorderanno infatti la ricca ma caotica compresenza di un ricco sistema di lemmi e titoli di sezione (generalmente considerato segnale di un buon livello culturale) ed errori testuali di ogni tipo.

²⁵ La posizione finale di queste sentenze è un fattore retoricamente strategico giustamente (e graficamente) sottolineato da DIETSCH 2014, pp. 168-70.

dell'atellana²⁶, Seneca (3, 2) allude nella discussione ai *praecepta Theophrasti*²⁷, il cui nome, si ricorderà, compariva (pur in un contesto di attribuzione dubbia) in P.EES, del II/I a.C. Quello che però non si può ignorare è il modo in cui Seneca introduce la citazione: «hoc quod apud Pomponium legi».

Ep. 4, 10: Sed ut finem epistulae imponam, accipe quod mihi hodierno die placuit – et hoc quoque ex alienis hortulis sumptum est: «magnae divitiae sunt lege naturae composita paupertas»

La paternità epicurea, che qui si intuisce soltanto dalla formula usata per introdurre la massima (F 477 USENER, 219 ARRIGHETTI), è esplicitata nella seconda citazione (e traduzione) che della medesima massima viene fatta, come vedremo, a 27, 9: entrambe partono da *Sententiae Vaticanae*, 25: ἡ πενία μετρουμένη τῷ τῆς φύσεως τέλει μέγας ἐστὶ πλοῦτος· πλοῦτος δὲ μὴ ὀριζόμενος μεγάλη ἐστὶ πενία²⁸.

Ep. 5, 7: Sed ut huius quoque diei lucellum tecum communicem, apud Hecatonem nostrum inveni cupiditatum finem etiam ad timoris remedia proficere «Desines» inquit «timere, si sperare desieris».

Introducendola dalla consueta metafora economica del debito, Seneca cita una massima di Ecatone. Ma qui è particolarmente significativo il verbo *invenire* associato, come in *Ep.* 3, 6, al nome di un autore²⁹.

²⁶ MAZZOLI 1970, p. 201.

²⁷ SETAIOLI 1988, pp. 156-8.

²⁸ SETAIOLI 1988, pp. 190-4.

²⁹ Non secondo SETAIOLI 1988, pp. 312-3, che afferma «il fatto stesso che le tre citazioni ricorrono all'inizio della raccolta, cioè nel gruppo delle prime 29 epistole, che si chiudono con una massima proposta da Seneca alla meditazione di Lucilio, induce a pensare che le tre sentenze di Ecatone derivino da uno gnomologio. Questa impressione si rafforza allorché osserviamo che due di esse trattano dell'amicizia, rientrano cioè in uno dei tre grandi filoni cui possono essere ricondotte quasi tutte le sentenze di queste epistole e che con ogni probabilità corrispondono alle rubriche dello gnomologio da cui Seneca traeva quelle massime, per lo più epicuree». Si pensa quindi ad uno gnomologio che raccogliesse filosofi di scuole diverse, organizzato per *capita* tematici. Al di là del fatto che tutto, in questo tipo di 'tradizione' è possibile, giova qui ricordare che per ora nessun documento con quelle caratteristiche è stato trovato e che è bassissima la percentuale di citazioni filosofiche negli gnomologi in nostro possesso (cfr. PICCIONE 2017, pp. 21-2: gli stoici non sono attestati).

Ep. 6, 7: Interim quoniam diurnam tibi mercedulam debeo, quid me hodie apud Hecatonem delectaverit dicam. «Quaeris» inquit «quid profecerim? amicus esse mihi coepi».

In un'epistola nella quale parla anche della promessa di inviare libri a Lucilio, Seneca ribadisce l'importanza di riferirsi ai maestri in quanto esempi viventi. Per la seconda lettera consecutiva non cita Epicuro.

Ep. 7, 10-11: Sed ne soli mihi hodie didicerim, communicabo tecum quae occurrunt mihi egregie dicta circa eundem fere sensum tria, ex quibus unum haec epistula in debitum solvet, duo in antecessum accipe. Democritus ait «unus mihi pro populo est, et populus pro uno». [11] Bene et ille, quisquis fuit - ambigitur enim de auctore -, cum quaereretur ab illo quo tanta diligentia artis spectaret ad paucissimos perventurae, «satis sunt» inquit «mihi pauci, satis est unus, satis est nullus». Egregie hoc tertium Epicurus, cum uni ex consortibus studiorum suorum scriberet: «haec» inquit «ego non multis, sed tibi; satis enim magnum alter alteri theatrum sumus».

Nel giro di pochi righe si succedono tre citazioni: una di Democrito, una di un autore anonimo («ambigitur enim de auctore»), una di Epicuro (F 208 USENER, 129 ARRIGHETTI, 137 F ERBÌ), tratta, come lascia pensare la formulazione, da un'epistola a «uno dei συμφιλοσοφούντες con i quali Epicuro condivideva nel *Kepos* la vita nel segno della ricerca del piacere» (ERBÌ 2020, p. 262)³⁰. Rimane notevole, sempre ragionando in termini di attribuzioni, l'espressione di dubbio sull'autore del frammento anonimo, nel senso che sembra darci una testimonianza diretta di un dubbio critico. Abbiamo visto in P.EES, del II/I a.C. un lemma con doppia intestazione; altrimenti si potrebbe pensare a un'opera che ponesse già il problema o a un dubbio che Seneca ha maturato confrontando nel tempo fonti diverse.

Ep. 8, 7-10: Sed iam finis faciendus est et aliquid, ut institui, pro hac epistula dependendum. Id non de meo fiet: adhuc Epicurum compilamus, cuius hanc vocem hodierno die legi: «philosophiae servias oportet, ut tibi contingat vera libertas». Non

Se a questa osservazione si obiettasse che, appunto, ogni documento è unico, allora sarebbe difficile immaginare che un documento del genere fosse pensato per circolare al di fuori del contesto che l'ha generato.

³⁰ SETAIOLI 1988, p. 189 (ma cfr. anche pp. 107-8) afferma che la citazione comune del brano di Epicuro con quello di altri due è «segno evidente che Seneca segue uno gnomologio che riunisce sotto la stessa rubrica sentenze di Epicuro e di altri».

differtur in diem qui se illi subiecit et tradidit: statim circumagitur; hoc enim ipsum philosophiae servire libertas est. [8] Potest fieri ut me interroges quare ab Epicuro tam multa bene dicta referam potius quam nostrorum: quid est tamen quare tu istas Epicuri voces putes esse, non publicas? Quam multi poetae dicunt quae philosophis aut dicta sunt aut dicenda! Non attingam tragicos nec togatas nostras - habent enim hae quoque aliquid severitatis et sunt inter comoedias ac tragoedias mediae -: quantum disertissimorum versuum inter mimos iacet! quam multa Publilii non excalceatis sed coturnatis dicenda sunt! [9] Unum versum eius, qui ad philosophiam pertinet et ad hanc partem quae modo fuit in manibus, referam, quo negat fortuita in nostro habenda: «alienum est omne quidquid optando evenit» [10] Hunc sensum a te dici non paulo melius et adstrictius memini: «non est tuum fortuna quod fecit tuum». Illud etiam nunc melius dictum a te non praeteribo: «dari bonum quod potuit auferri potest». Hoc non imputo in solutum: de tuo tibi. Vale.

Conservare il contesto integrale del passo aiuta a vedere il procedimento seguito da Seneca, che passa da una massima epicurea (F 199 USENER, 260 ARRIGHETTI), ad una di Publilio Siro (A 1) e a due massime attribuite a Lucilio stesso. Al di là del delicato problema del rapporto testuale fra Seneca e Publilio Siro³¹, qui è interessante vedere in atto il passaggio dalla prosa alla poesia e, nella fattispecie da testi greci a versi latini. In secondo luogo, la questione della scelta di Epicuro in quanto testimone di una saggezza che va al di là delle differenze di scuola, e la valorizzazione del mimo in quanto bacino di materiale testuale utile alla riflessione morale.

Ep. 9, 20: Ne existimes nos solos generosa verba iactare, et ipse Stilbonis obiurgator Epicurus similem illi vocem emisit, quam tu boni consule, etiam si hunc diem iam expunxi. «Si cui» inquit «sua non videntur amplissima, licet totius mundi dominus sit, tamen miser est». Vel si hoc modo tibi melius enuntiari videtur - id enim agendum est ut non verbis serviamus sed sensibus -, «miser est qui se non beatissimum iudicat, licet imperet mundo. [21] Ut scias autem hos sensus esse communes, natura scilicet dictante, apud poetam comicum invenies: non est beatus, esse se qui non putat.

³¹ Dopo il meritorio lavoro di GIANCOTTI 1967, opportune correzioni e riflessioni sulla questione si leggono in MAZZOLI 1970, pp. 201-5 e soprattutto in LUCARINI 2003 (in particolare pp. 238-9). Al di là delle varie opinioni che si possono avere sulla cronologia relativa, il fatto che circolasse una raccolta di versi monostici organizzati alfabeticamente e tratti da un autore di mimo in un'epoca in cui già esistevano le raccolte su papiro delle *Menandri Sententiae* sembra davvero difficilmente casuale.

In un'epistola in cui Seneca afferma esplicitamente di rifarsi ad una lettera di Epicuro su Stilpone³², sintetizzandone ampiamente il contenuto³³, le sentenze finali sono ora una di Epicuro (F 474 USENER, 95 F 3 ERBÌ (e p. 224-5), tradotta due volte, ed una (probabilmente) di Publilio Siro (N 61³⁴), associato ancora una volta al filosofo greco³⁵.

Ep. 10, 5: Sed ut more meo cum aliquo munusculo epistulam mittam, verum est quod apud Athenodorum inveni: «tunc scito esse te omnibus cupiditatibus solutum, cum eo perveneris ut nihil deum roges nisi quod rogare possis palam».

Una sentenza non epicurea chiude l'epistola, nella quale è presente anche un aneddoto su Cratete, discepolo di Stilpone. Da notare la forma con *invenire*, che abbiamo già notato a 5, 7 e 9, 21³⁶.

³² *Ep.* 9, 1 (F 174 USENER, 132 ARRIGHETTI, 95 T ERBÌ): «An merito reprehendat in quadam epistula Epicurus eos qui dicunt sapientem se ipso esse contentum et propter hoc amico non indigere, desideras scire. Hoc obicitur Stilboni ab Epicuro et iis quibus summum bonum visum est animus inpatiens». 9, 8 (F 175 USENER, 95 F 1 ERBÌ): «Sapiens etiam si contentus est se, tamen habere amicum vult, si nihil aliud, ut exerceat amicitiam, ne tam magna virtus iaceat, non ad hoc quod dicebat Epicurus in hac ipsa epistula, «ut habeat qui sibi aegro assideat, succurrat in vincula coniecto vel inopi», sed ut habeat aliquem cui ipse aegro assideat, quem ipse circumventum hostili custodia liberet». 9, 18 (F 173 USENER, 95 F2 ERBÌ): «Nihilominus cum sit amicorum amantissimus, cum illos sibi comparet, saepe praeferat, omne intra se bonum terminabit et dicit quod Stilbon ille dixit, Stilbon quem Epicuri epistula insequitur. Hic enim capta patria, amissis liberis, amissa uxore, cum ex incendio publico solus et tamen beatus exiret, interroganti Demetrio, cui cognomen ab exitio urbium Poliorcetes fuit, num quid perdidisset, «omnia» inquit «bona mea mecum sunt»».

³³ Cfr. ERBÌ 2020, pp. 223-5.

³⁴ Ma vedi GIANCOTTI 1967, pp. 312-3.

³⁵ DIETSCHKE 2014, p. 168 valorizza anche le testimonianze di Ecatone (9, 6: introdotta da *ait*), Attalo (9, 7: *dicere solebat*), Crisippo (9, 14: *ait*) e di Stilpone stesso (9, 18), ed è una procedura in sé sensata, ma che qui rischierebbe di aprire un'altra, più complessa questione, sulle fonti più genericamente dossografiche o aneddotiche.

³⁶ SETAIOLI 1988, pp. 361-2 e nota 1684 cita le opinioni di Hense e D'Agostino (da lui citati) sul senso di quell'*inveni* valorizzato dagli studiosi «per mostrare che Seneca leggeva direttamente Apollodoro (sic)», ma obietta: «Si dovrà osservare, però, che questa citazione fa parte del gruppo di massime che accompagnano le prime 29 epistole senecane», confermando quindi che nella sua ricostruzione non possono esistere deroghe all'ipotesi dell'uso di un'unica raccolta gnomologica che fondeva estratti di varie scuole filosofiche.

Ep. 11, 8-9: Iam clausulam epistula poscit. Accipe, et quidem utilem ac salutarem, quam te affigere animo volo: «aliquis vir bonus nobis diligendus est ac semper ante oculos habendus, ut sic tamquam illo spectante vivamus et omnia tamquam illo vidente faciamus». [9] Hoc, mi Lucili, Epicurus praecepit.

La massima (F 210 USENER, 222 ARRIGHETTI), presentata semplicemente come un precetto di Epicuro, è accostata da SETAIOLI 1988, p. 195 nota 831 a quella di *Ep.* 25, 5 (F 211 USENER, 223 ARRIGHETTI) che vedremo dopo.

Ep. 12, 10-11: Sed iam debeo epistulam includere. «Sic» inquis «sine ullo ad me peculio veniet?» Noli timere: aliquid secum fert. Quare aliquid dixi? multum. Quid enim hac voce praeclarius quam illi trado ad te perferendam? «Malum est in necessitate vivere, sed in necessitate vivere necessitas nulla est». Quidni nulla sit? patent undique ad libertatem viae multae, breves faciles. Agamus deo gratias quod nemo in vita teneri potest: calcare ipsas necessitates licet. [11] «Epicurus» inquis «dixit: quid tibi cum alieno?» Quod verum est meum est; perseverabo Epicurum tibi ingerere, ut isti qui in verba iurant nec quid dicatur aestimant, sed a quo, sciant quae optima sunt esse communia. Vale.

Come si vede, il riferimento ad Epicuro (F 487 USENER) è generico, ma la sentenza è stata da tempo identificata in *Sententiae Vaticanae*, 9: κακὸν ἀνάγκη, ἀλλ' οὐδεμία ἀνάγκη ζῆν μετὰ ἀνάγκης³⁷. Sparsi nel corpo del testo si leggono anche riferimenti a Eraclito³⁸ Pacuvio e Virgilio.

Ep. 13, 16: Sed iam finem epistulae faciam, si illi signum suum inpressero, id est aliquam magnificam vocem perferendam ad te mandavero. «Inter cetera mala hoc quoque habet stultitia: semper incipit vivere.» Considera quid vox ista significet, Lucili virorum optime [...] [17] Non adicerem auctorem huic voci, nisi esset secretior nec inter vulgata Epicuri dicta, quae mihi et laudare et adoptare permisi. Vale.

L'elemento più intrigante della citazione (F 494 Usener, 244 Arrighetti)

³⁷ Cfr. SETAIOLI 1988, pp. 215-6. DIETSCHKE 2014, p. 165, nota che da qui in poi ci sarà un detto di Epicuro in ogni epistola, con una posizione di massima visibilità rispetto alle altre: quella di sentenza finale.

³⁸ *Ep.* 12, 7: «ideo Heraclitus, cui cognomen fecit orationis obscuritas, "unus" inquit "dies par omnis est"»; 12, 8, aneddoto su Pacuvio; 12, 9 VERG. *Aen.*, 4, 653 (citato in modo anonimo).

risiede nel riferimento al fatto che, a detta di Seneca, non fa parte dei «vulgata Epicuri dicta³⁹».

Ep. 14, 17-18: Nunc ad cotidianam stipem manum porrigis. Aurea te stipe implebo, et quia facta est auri mentio, accipe quemadmodum usus fructusque eius tibi esse gratior possit. «Is maxime divitiis fruitur qui minime divitiis indiget.» «Ede» inquis «auctorem.» Ut scias quam benigni simus, propositum est aliena laudare: Epicuri est aut Metrodori aut alicuius ex illa officina. [18] Et quid interest quis dixerit? omnibus dixit.

Il punto nodale di questo passo sta nell'incertezza di Seneca nell'attribuzione del detto; un'incertezza che per Usener provava che Seneca usava l'antologia più volte citata. Dal momento che il passo in questione sembra riecheggiare l'*Epistola a Meneceo*, 130: ἥδιστα πολυτελείας ἀπολαύουσιν οἱ ἥκιστα ταύτης δεόμενοι, la citazione proverrebbe da uno gnomologio con brani tratti dall'*Epistola* presentati in modo tale da non permettere a Seneca di essere sicuro dell'identità dell'autore. Non pochi i punti problematici di una tale ricostruzione: in primo luogo ci si chiede, se il frammento è privo di attribuzione, come fa Seneca a sapere che è dell'uno o dell'altro? Le parole di Seneca evidenziano un'incertezza che non può far pensare neanche al caso della doppia attribuzione di P.EES vista sopra. Setaioli cita lo gnomologio epicureo P.Berol. 16369v che, come abbiamo visto, conteneva almeno un estratto di una lettera: al di là della migliore comprensione che oggi abbiamo del documento, lo spettro complessivo

³⁹ Per SETAIOLI 1988, p. 198 il riferimento ai *dicta* non *vulgata* di Epicuro non è problematico: «Non è detto che anche un lettore dotto fosse capace di riconoscere l'autore di tutte le sentenze di uno gnomologio, se questo non lo indicava» e poco dopo afferma che il passo mostra che «lo gnomologio di Seneca accoglieva anche massime poco divulgate» ma che, senza l'attribuzione ad Epicuro, Seneca non avrebbe potuto riconoscerne l'autore. Quello che fa difficoltà, perché non attestato nella 'tradizione gnomologica' a noi nota, è la modalità mediante la quale lo gnomologio sarebbe stato in grado di far capire se la sentenza fosse *vulgata* o meno. L'impressione è più quella di un'idea, un convincimento che Seneca ha maturato dopo aver passato in rassegna più fonti e dopo aver notato che il *dictum* non era tra quelli noti, in un ambito in cui evidentemente i *dicta* epicurei potevano essere molto famosi e diffusi; anche perché era ben nota già nell'Antichità la tendenza a ripetersi o a dire cose simili di Epicuro e dei suoi discepoli, come ricorda Seneca stesso in *Ep.* 33, 4: «Apud istos quidquid Hermarchus dixit, quidquid Metrodorus, ad unum refertur; omnia quae quisquam in illo contubernio locutus est unius ductu et auspiciis dicta sunt».

delle tipologie di gnomologi antichi mostra effettivamente la possibilità di incontrare raccolte senza attribuzione d'autore, ma il fatto è legato normalmente alla natura dei documenti, che risultano organizzati così proprio perché non hanno una destinazione esterna. Come abbiamo visto, gli gnomologi che non forniscono quel tipo di informazione non lo fanno perché non sono pensati per circolare fuori dal contesto che li genera, ma 'nascono e muoiono' con il loro redattore e con la loro destinazione.

Ep. 15, 9: *Detraxi tibi non pusillum negotii: una mercedula et unum graecum† ad haec beneficia accedet. Ecce insigne praeceptum: «stulta vita ingrata est, trepida; tota in futurum fertur». «Quis hoc» inquis «dicit?» idem qui supra.*

Poco prima della fine della lettera, la paternità epicurea della citazione (F 491 USENER, 242 ARRIGHETTI) è chiarita da quell'«idem qui supra», anche se, come visto, nella lettera precedente Seneca non prende decisa posizione nell'attribuire la massima al capostipite⁴⁰.

Ep. 16, 7: *Iam ab initio, si te bene novi, circumspicies quid haec epistula munusculi attulerit: excute illam, et invenies. Non est quod mireris animum meum: adhuc de alieno liberalis sum. Quare autem alienum dixi? quidquid bene dictum est ab ullo meum est. Istuc quoque ab Epicuro dictum est: «si ad naturam vives, numquam eris pauper; si ad opiniones, numquam eris dives».*

Ancora un modo generico di citare una sentenza Epicuro (F 201 USENER, 217 ARRIGHETTI), accostata da SETAIOLI 1988, p. 193 nota 823 a PORPH. *Marc.*, 27, 10 (F 471 USENER, 214 ARRIGHETTI): *σπάνιόν γε εὔρεῖν ἄνθρωπον <πένητα> πρὸς τὸ τῆς φύσεως τέλος καὶ πλοῦσιον πρὸς τὰς κενὰς δόξας*⁴¹.

Ep. 17, 11: *Poteram hoc loco epistulam claudere, nisi te male instituissem. Re-*

⁴⁰ Forma anonima e legame con l'epistola precedente portano SETAIOLI 1988, pp. 205-6 ad annotare (p. 205) «probabilmente anche qui il suo gnomologio non portava il nome dell'autore».

⁴¹ Lo studioso (che si occupa del passo a pp. 191-4) osserva (p. 192) che il brano è comunque «molto vicino» anche a *Sententiae Vaticanae*, 25 (per la quale vedi qui Ep. 4, 10) e che «sentenze e motivi epicurei» sono probabilmente presupposti anche nelle righe successive dell'epistola: 16, 8 «exiguum natura desiderat» e 16, 9 «Naturalia desideria finita sunt: ex falsa opinione nascentia ubi desinant non habent; nullus enim terminus falso est. Via eunti aliquid extremum est: error immensus est».

ges Parthos non potest quisquam salutare sine munere; tibi valedicere non licet gratis. Quid istic? ab Epicuro mutuum sumam: «multis parasse divitias non finis miseriarum fuit sed mutatio».

Sentenza ancora una volta presentata in un modo che si limita a citare l'autore, e che rappresenta la traduzione del F 479 USENER, 213 ARRIGHETTI, che leggiamo di nuovo in PORPH., *Marc.*, 28, 8: πολλοὶ τοῦ πλούτου τυχόντες οὐ τὴν ἀπαλλαγὴν τῶν κακῶν εὖρον, ἀλλὰ μεταβολὴν μειζόνων.

Ep. 18, 14: Sed iam incipiamus epistulam complicare. Prius, inquis, redde quod debes. Delegabo te ad Epicurum. Ab illo fiet numeratio: «immodica ira gignit insaniam».

La massima, genericamente attribuita a Epicuro (F 484 USENER, 246 ARRIGHETTI⁴²), rientra in un'epistola nella quale poco sopra (18, 5) la riflessione di Seneca, concentrata su quale sia il comportamento giusto da tenere quando tutti intorno a noi si danno alla pazza gioia, si articola in modo tale da assicurare Lucilio: «ex praecepto magnorum virorum tibi quoque praecipiam». Ma quello che è ancora più interessante è che nella medesima epistola è sicuramente contenuta, poco prima (18, 9) l'allusione ad un testo epicureo a Seneca noto direttamente ma non collegato alla sentenza finale⁴³.

Ep. 19, 10: Poteram tecum hac Maecenatis sententia parem facere rationem, sed movebis mihi controversiam, si novi te, nec voles quod debeo <nisi> in aspero et probo accipere. Ut se res habet, ab Epicuro versura facienda est. «Ante» inquit

⁴² Come osserva SETAIOLI 1988, pp. 216-7, poco dopo la citazione finale Seneca presenta una sorta di traduzione alternativa (18, 15): «Ita est, mi Lucili: ingentis irae exitus furor est, et ideo ira vitanda est non moderationis causa sed sanitatis».

⁴³ Si legge infatti «Certos habebat dies ille magister voluptatis Epicurus quibus maligne famem exstingueret, visurus an aliquid deesset ex plena et consummata voluptate, vel quantum deesset, et an dignum quod quis magno labore pensaret. Hoc certe in iis epistulis ait quas scripsit Charino magistratu ad Polyaenum; et quidem gloriatur non toto asse <se> pasci, Metrodorum, qui nondum tantum profecerit, toto» (F 158 USENER, 83 ARRIGHETTI, 61 T ERBI). Notevole il fatto che Seneca citi l'epistola di Epicuro a Polieno in base al nome dell'arconte (un dato che probabilmente ricavava dalla lettera stessa): SETAIOLI 1988, pp. 177-9, ERBI 2020, pp. 179-80. Da notare anche (18, 12), la citazione anonima di VERG. *Aen.*, 8, 364-365 (presente, in una versione ridotta, e sempre anonima, anche in *Ep.* 31, 11).

«circumspiciendum est cum quibus edas et bibas quam quid edas et bibas; nam sine amico visceratio leonis ac lupi vita est».

Dopo un notevole riferimento ad una *sententia* di Mecenate, compare, nel consueto sistema che si limita a citare il nome, una massima epicurea (F 542 USENER)⁴⁴.

Ep. 20, 9: Invidias licet, etiam nunc libenter pro me dependet Epicurus. «Magnificentior, mihi crede, sermo tuus in grabatto videbitur et in panno; non enim dicentur tantum illa sed probabuntur». Ego certe aliter audio quae dicit Demetrius noster, cum illum vidi nudum, quanto minus quam [in] stramentis incubantem: non praeceptor veri sed testis est.

Da notare, associato alla massima epicurea (F 206 USENER, 125 ARRIGHETTI, 134 F 1 ERBÌ⁴⁵), il tipico aneddoto cinico con protagonista Demetrio.

Ep. 21, 3-4: Exemplum Epicuri referam. Cum Idomeneo scriberet et illum a vita speciosa ad fidelem stabilemque gloriam revocaret, regiae tunc potentiae ministrum et magna tractantem, «si gloria» inquit «tangeris, notiores te epistulae meae facient quam omnia ista quae colis et propter quae coleris». [4] Numquid ergo mentitus est? quis Idomeneia nosset nisi Epicurus illum litteris suis incidisset? Omnes illos megistanas et satrapas et regem ipsum ex quo Idomenei titulus petebatur oblivio alta suppressit. Nomen Attici perire Ciceronis epistulae non sinunt. Nihil illi profuisset gener Agrippa et Tiberius progener et Drusus Caesar pronepos; inter tam magna nomina taceretur nisi <sibi> Cicero illum applicuis-

⁴⁴ SETAIOLI 1988, pp. 217-8 osserva (p. 217) che «essa contiene un'immagine inattesa che la rendeva adatta ad essere accolta negli gnomologi: un convito senz'amici è come il pasto di una fiera».

⁴⁵ SETAIOLI 1988, p. 218 e nota 966 richiama giustamente il parallelo in greco (F 207 USENER, 126 ARRIGHETTI, 134 F 2 ERBÌ, ancora una volta da PORPH. *Marc.*, 29, 11-13): si è pensato che entrambe le massime, molto simili e «ben adatte ad una lettera con un'esortazione alla vita semplice» (ERBÌ 2020, p. 260) possano provenire da una stessa epistola di Epicuro. Da notare la forma molto più 'gnomica' con cui la sentenza (adattata alla destinataria dell'opera cui è destinata) è presentata da Porfirio: κρείσσον δέ σοι θαρρεῖν ἐπὶ στιβάδος κατακειμένη ἢ ταράττεσθαι χρυσὴν ἔχουσα κλίνην καὶ πολυτελὴ τράπεζαν. Ancora più 'asciugata' di elementi legati ad un contesto qualsiasi si legge in STOB., 3, 16, 1-2: ζῆν κρεῖττον ἐστὶ ἐπὶ στιβάδος κατακείμενον καὶ θαρρεῖν ἢ ταράττεσθαι χρυσὴν ἔχοντα κλίνην.

set. [5] Profunda super nos altitudo temporis veniet, pauca ingenia caput exserent et in idem quandoque silentium abitura oblivioni resistant ac se diu vindicabunt. Quod Epicurus amico suo potuit promittere, hoc tibi promitto, Lucili: habebo apud posteros gratiam, possum mecum duratura nomina educere.

Ep. 21, 7: Ne gratis Idomeneus in epistulam meam venerit, ipse eam de suo redimet. Ad hunc Epicurus illam nobilem sententiam scripsit qua hortatur ut Pythoclea locupletem non publica nec ancipiti via faciat. «Si vis» inquit «Pythoclea divitem facere, non pecuniae adiciendum sed cupiditati detrahendum est».

Ep. 21, 9: Has voces non est quod Epicuri esse iudices: publicae sunt. Quod fieri in senatu solet faciendum ego in philosophia quoque existimo: cum censuit aliquis quod ex parte mihi placeat, iubeo illum dividere sententiam et sequor quod probo.

Ep. 21, 9-10: Eo libentius Epicuri egregia dicta commemoro, ut istis qui ad illum confugiunt spe mala inducti, qui velamentum ipsos vitiorum suorum habituros existimant, probent quocumque ierint honeste esse vivendum. [10] Cum adieris eius hortulos +et inscriptum hortulis+ «hospes hic bene manebis, hic summum bonum voluptas est» paratus erit istius domicilii custos hospitalis, humanus, et te polenta excipiet et aquam quoque large ministrabit et dicet, «ecquid bene acceptus es?» «Non irritant» inquit «hi hortuli famem sed extinguunt, nec maiorem ipsis potionibus sitim faciunt, sed naturali et gratuito remedio sedant; in hac voluptate consenui».

In un contesto molto ricco di echi epicurei, sviluppando il tema del ricordo perenne garantito ai nomi citati nelle opere dei grandi autori, che donano l'immortalità più della carriera politica, Seneca attinge a più riprese da una lettera di Epicuro a Idomeneo.

21, 3-4 (F 132 USENER, 55 ARRIGHETTI, IDOMENEO F 13 ANGELI, 22 F 1 ERBÌ). Citato il caso di Idomeneo e rassicurato Lucilio che a lui toccherà la stessa sorte proprio grazie alle proprie epistole, Seneca cita, introdotti dalla formula «Vergilius noster duobus memoriam aeternam promisit et praestat» VERG. *Aen.*, 9, 446-449, i versi dedicati a Eurialo e Niso.

Ep. 21, 7 (36 Fb ERBÌ, cfr. F 135 USENER, 53 ARRIGHETTI, IDOMENEO F 19b ANGELI). La sentenza vera e propria giunge, esplicitamente tratta dalla stessa lettera, appena dopo. Nonostante le coincidenze con altre fonti gnomologiche, la formula che usa Seneca per introdurla lascia poco spazio alle ipotesi: «Ad hunc Epicurus illam nobilem sententiam scripsit qua hortatur»⁴⁶.

⁴⁶ Più cauta ERBÌ 2020, p. 149. Decisamente contrario all'ipotesi della fonte diretta in-

Ep. 21, 9: consueta rivendicazione di Seneca.

Ep. 21, 10 (135 F ERBÌ). La studiosa (ERBÌ 2020, p. 261) propende per un'origine epistolare anche per questa notizia, che esula dal mondo delle sentenze vere e proprie (anche se, soprattutto per alcuni gnomologi, non mancano attestazioni epigrafiche⁴⁷).

Ep. 22, 5-6: Epicuri epistulam ad hanc rem pertinentem lege, Idomeneo quae inscribitur, quem rogat ut quantum potest fugiat et properet, antequam aliqua vis maior interveniat et auferat libertatem recedendi. [6] Idem tamen subicit nihil esse temptandum nisi cum apte poterit tempestiveque temptari; sed cum illud tempus captatum diu venerit, exsiliendum ait. Dormitare de fuga cogitantem vetat et sperat salutarem etiam ex difficillimis exitum, si nec properemus ante tempus nec cessemus in tempore.

Ep. 22, 13-14: Iam imprimebam epistulae signum: resolvenda est, ut cum sollemni ad te munusculo veniat et aliquam magnificam vocem ferat secum; et occurrit mihi ecce nescio utrum verior an eloquentior. «Cuius?» inquis. Epicuri; adhuc enim alienas †sarcinas adoro†: «nemo non ita exit e vita tamquam modo intra-verit».

Ep. 22, 5-6 (F 133 USENER, 56 ARRIGHETTI, IDOMENEO F 14 ANGELI, 22 F 2 ERBÌ). ERBÌ 2020, 136-137 propende per la stessa epistola che ha fatto da fonte a *Ep.* 21.

Ep. 22, 13-14. In questo caso conosciamo il probabile modello greco,

vece SETAIOLI 1988, pp. 180 e 218-9. Per entrambi gli studiosi il ricorso al sintagma *nobilis sententia* dimostrerebbe da parte di Seneca una percezione del testo (a lui noto, appunto, come sentenza) condizionata dalla 'tradizione gnomologica' da cui l'ha prelevato. Con una differenza non da poco (la nota proprio SETAIOLI 1988, pp. 180 n. 770 e 220 nota 971), e cioè che le altre due fonti (STOB. 3, 17, 23 e ARSEN. 6, 67e CPG II 383), omettono il nome di Pitocle: εἰ βούλει πλούσιόν τινα ποιῆσαι, μὴ χρημάτων προστίθῃ, τῆς δὲ ἐπιθυμίας ἀφαίρει, e così adottano un procedimento molto più in linea con la gnomologia (che tende ad eliminare i nomi propri) della versione di Seneca.

⁴⁷ Accanto alle celebri raccolte di detti dei *Sette Sapienti* (per cui cfr. MALTOMINI 2004), proprio in ambito epicureo si segnala la sorprendente testimonianza dell'iscrizione di Grottaferrata (cfr. DORANDI 2004, pp. 280-2), gnomologio di detti tutti sconosciuti, ma per contenuto chiaramente ascrivibili al pensiero di Epicuro e dei suoi seguaci, incisi su una lastra di marmo datata al I/II d.C.

in un contesto gnomologico epicureo ben noto: *Sententiae Vaticanae*, 60: *πᾶς ὥσπερ ἄρτι γεγονὼς ἐκ τοῦ ζῆν ἀπέρχεται*⁴⁸.

Ep. 23, 9: Hic est locus solvendi aeris alieni. Possum enim tibi vocem Epicuri tui reddere et hanc epistulam liberare: «molestum est semper vitam inchoare»; aut si hoc modo magis sensus potest exprimi, «male vivunt qui semper vivere incipiunt».

Nuovo caso di doppia traduzione⁴⁹ da parte di Seneca di una non meglio precisata né altrimenti nota *vox* di Epicuro (F 493 USENER, 243 ARRIGHETTI).

Ep. 24, 22-23: Video quo spectes: quaeris quid huic epistulae infulserim, quod dictum alicuius animosum, quod praeceptum utile. Ex hac ipsa materia quae in manibus fuit mittetur aliquid. Obiurgat Epicurus non minus eos qui mortem concupiscunt quam eos qui timent, et ait: «ridiculum est currere ad mortem taedio vitae, cum genere vitae ut currendum ad mortem esset effeceris». [23] Item alio loco dicit: «quid tam ridiculum quam appetere mortem, cum vitam inquietam tibi feceris metu mortis?» His adicias et illud eiusdem notae licet, tantam hominum imprudentiam esse, immo dementiam, ut quidam timore mortis cogantur ad mortem.

In un'epistola che vede menzionate anche massime di Scipione suocero di Gneo Pompeo (24, 9) e di Lucilio stesso (24, 21), colpisce la sequenza di tre sentenze, tutte di Epicuro, sullo stesso argomento (distinte da USENER come F 496, 498, e 497, riunite in 229 da ARRIGHETTI). SETAIOLI 1988, pp. 189-190 lascia intendere chiaramente di pensare sempre alla fonte gnomologica; interessante il modo in cui Seneca introduce la seconda massima «item alio loco dicit».

Ep. 25, 4-5: Nemo ad haec pauper est, intra quae quisquis desiderium suum clusit cum ipso Iove de felicitate contendat, ut ait Epicurus, cuius aliquam vocem huic epistulae involvam. [5] «Sic fac» inquit «omnia tamquam spectet Epicurus».

Ep. 25, 6: Cum hoc effeceris et aliqua coeperit apud te tui esse dignatio, incipiam tibi permittere quod idem suadet Epicurus: «tunc praecipue in te ipse secede cum esse cogaris in turba».

⁴⁸ Ampia discussione della resa latina di Seneca in SETAIOLI 1988, pp. 206-11.

⁴⁹ Vd. in generale sul problema ed in particolare su questa sentenza SETAIOLI 1988, pp. 197-202.

Il modo in cui questa epistola riporta citazioni epicuree è più vario del solito. Ci sono infatti una probabile parafrasi a 25, 4 (F 602 USENER, da AEL. VH, 4, 13) e due citazioni dirette. La prima a 25, 5 (F 211 USENER, 223 ARRIGHETTI), la seconda (ripetuta identica due volte) a 25, 6 e 7 (F 209 USENER)⁵⁰.

Ep. 26, 8-9: Desinere iam volebam et manus spectabat ad clausulam, sed conficienda sunt aera et huic epistulae viaticum dandum est. Puta me non dicere unde sumpturus sim mutuum: scis cuius arca utar. Exspecta me pusillum, et de domo fiet numeratio; interim commodabit Epicurus, qui ait «meditare mortem», vel si commodius sic transire ad nos hic potest sensus: «egregia res est mortem condiscere».

Nuovo caso di doppia traduzione di una massima epicurea (F 205 USENER) introdotta solo mediante il nome dell'autore (SETAIOLI 1988, pp. 212-213).

Ep. 27, 9: Sed accipe iam quod debeo et vale. «Divitiae sunt ad legem naturae composita paupertas.» Hoc saepe dicit Epicurus aliter atque aliter, sed numquam nimis dicitur quod num quam satis discitur; quibusdam remedia monstranda, quibusdam inculcanda sunt. Vale.

Il contesto di questa citazione (una traduzione lievemente variata della medesima di 4, 10, e cioè F 477 USENER, 219 ARRIGHETTI, vista sopra) si fa notare per l'espressione «aliter atque aliter» che, come raramente accade, sembra dire qualcosa di più sulle modalità di interazione con il testo epicureo da parte di Seneca, che qui noterebbe una caratteristica ben nota di questo tipo di materiale testuale, quella delle «varianti formali di sentenze di contenuto simile». Così giustamente SETAIOLI 1988, p. 190, senonché non trovano riscontri oggettivi le sue conclusioni riguardo al fatto che tali varianti si trovassero «nella sua raccolta» di sentenze «verosimilmente riunite sotto la stessa rubrica, che per l'appunto è quella della ricchezza». L'espressione di per sé non fa riferimento al tipo di fonti di cui Seneca si è servito.

⁵⁰ Ampia disamina della complessa rete di allusioni presenti in questa epistola in SETAIOLI 1988, pp. 194-7, anche se poi questa complessità si dissolve nella consueta ipotesi del «repertorio degli gnomologi» (p. 195 e nota 832, nella quale sono fatti rientrare in tale repertorio testimoni di tipologie e date molto diverse).

Ep. 28, 9: Tempus est desinere, sed si prius portorium solvero. «Initium est salutis notitia peccati». Egredie mihi hoc dixisse videtur Epicurus.

Sentenza priva di originale greco e citata con il solo nome dell'autore (F 522 USENER, 224 ARRIGHETTI), in un'epistola in cui Seneca riporta anche un riferimento a Socrate (28, 2) e due delle tante citazioni virgiliane (28, 1 e 28, 3), con il nome dell'autore (*Vergilius noster* in entrambi i casi: *Aen.*, 3, 72 e *Aen.*, 6, 78-79⁵¹).

Ep. 29, 10-11: Si pudorem haberes, ultimam mihi pensionem remisisses; sed ne ego quidem me sordide geram in finem aeris alieni et tibi quod debeo impingam. «Numquam volui populo placere; nam quae ego scio non probat populus, quae probat populus ego nescio». [11] «Quis hoc?» inquis, tamquam nescias cui imperem. Epicurus; sed idem hoc omnes tibi ex omni domo conclamabunt, Peripatetici, Academici, Stoici, Cynici.

Una traduzione (136 Fc ERBÌ) di F 187 USENER, 131 ARRIGHETTI, 136 Fa-Fb ERBÌ: il testo greco è conservato in vari gnomologi bizantini: οὐδέποτε ὀρέχθην τοῖς πολλοῖς ἀρέσκειν. ἃ μὲν γὰρ ἐκείνοις ἤρεσκεν, οὐκ ἔμαθον· ἃ δὲ ἤδειν ἐγώ, μακρὰν ἦν τῆς ἐκείνων διαθέσεως.

Le prime 29 epistole non esauriscono le citazioni epicuree, che però diminuiscono in modo radicale⁵². Emerge comunque una situazione che non autorizza a trarre conclusioni di nessun tipo, e anzi impone cautela nel cercarle e nel legarle alla pratica gnomologica. Ci sono citazioni di tutti i tipi,

⁵¹ Si ricorderà la curiosa combinazione di una sentenza greca ed un probabile estratto virgiliano in PSI XIII 1307v, metà I d.C. Una citazione anonima virgiliana precedeva una massima epicurea anche in SEN. *Ep.* 18, 12.

⁵² Limitandoci ai casi in cui si possa avanzare qualche ipotesi sulle fonti, si possono ricordare almeno *Ep.* 52, 3-5, che offre un'ampia riflessione sulle diverse caratteristiche dei seguaci di Epicuro (F 192 USENER). SETAIOLI 1988, p. 180 nota 772, pensa che Seneca dia «un dettagliato resoconto di un ampio testo di Epicuro»; *Ep.* 79, 15 (F USENER 188, 128 ARRIGHETTI, 111 F ERBÌ), ancora un testo che tratta ampiamente della riservatezza di Epicuro riferendone una testimonianza diretta (ERBÌ 2020, pp. 236-7); *Ep.* 97, 13 (SETAIOLI 1988, pp. 200 nota 861 e 223-229, anche per 97, 15), dove si legge, introdotta dalla formula «elegantèr itaque ab Epicuro dictum puto» la sentenza «potest nocenti contingere ut lateat, latendi fides non potest» (cfr. F 532 USENER, da PLUT. *Mor.*, 1090c), con doppia traduzione. Infine *Ep.* 97, 15 «Illic dissentiamus Epicuro ubi dicit nihil iustum esse natura et crimina vitanda esse quia vitari metus non posse» (F 531 USENER).

in cui domina la forma con il solo nome dell'autore (ma i papiri mostrano che di soluzioni ce ne sono tante altre), e non mancano i casi in cui (soprattutto nel caso di riferimenti di citazioni di epistole), il contesto di origine sembra più ampio e noto a Seneca, anche se proprio in un papiro antologico epicureo abbiamo visto estratti di lettere (P.Berol. inv. 16369⁵³).

3.2. *Il caso di Ep. 115, 12-14*

Senza entrare nel merito del rapporto che in generale Seneca intrattiene con l'espressione poetica greca e latina⁵⁴, un rapporto che, soprattutto nel caso della poesia greca ha privilegiato il contenuto morale dei versi, a fronte di numerosi passi in cui le citazioni di materiale *grosso modo* gnomico sono o di difficile inquadramento⁵⁵ o troppo isolate⁵⁶ o di natura più

⁵³ Una raccolta di lettere epicuree di altro tipo è per esempio P.Oxy. LXXXVI 5077, del II d.C.

⁵⁴ Su cui basta rinviare almeno a MAZZOLI 1970, soprattutto a pp. 103-8.

⁵⁵ Limitandoci ai poeti greci 'di ambito gnomico' evocati nelle epistole si segnalano i casi di Euripide, citato in forma anonima in *Ep.* 49, 12, «Si me nolueris per devia ducere, facilius ad id quo tendo perveniam; nam, ut ait ille tragicus, "veritatis simplex oratio est" (= EURIP. *Phoen.*, 469)», e Menandro, assente nelle Epistole (ma vedi MAZZOLI 1970, p. 179 nota 73), ma citato esplicitamente in *Q. Nat.* 4, praef. 19, «illud Menandri» (F 674 K.-A.), e forse (si parla solo di un «graecus poeta») in *Tranq.* 17, 10 (F 317 K.-A.), cfr. MAZZOLI 1970, pp. 177-9; SETAIOLI 1988, pp. 61-3.

⁵⁶ In *Ep.* 94 che, in coppia con la 95, dibatte del confronto fra *praecepta* e *decreta* nella pratica filosofica, si leggono, sparse e senza nessuna indicazione, tre massime dei *Sette Sapienti* nella cosiddetta forma 'sotadea' (per un inquadramento generale, vd. MALTOMINI 2004 e MALTOMINI 2015): a 94, 28, una di seguito all'altra (introdotte «ipsa quae praeci-piuntur per se multum habent ponderis, utique si aut carmini intexta sunt aut prosa oratione in sententiam coartata»), «Tempori parce» (cfr. χρόνου φείδου, TZIATZI PAPAGIANNI 1994, pp. 335-6 e 385) e «Te nosce» (γνώθι σαυτόν, TZIATZI PAPAGIANNI 1994, pp. 188-90, 384), seguite da due sentenze latine: «Iniuriarum remedium est oblivio. (PUBL. SYR. I 21) Audentis fortuna iuvat, piger ipse sibi opstat (il primo emistichio di VERG. *Aen.*, 10, 284 è combinato con un emistichio non altrimenti noto, cfr. MAZZOLI 1970, p. 217 nota 10)». Poco dopo, (94, 43), così introdotte «Quis autem negabit feriri quibusdam praeceptis efficaciter etiam inperitissimos? velut his brevissimis vocibus, sed multum habentibus ponderis», tre massime: «Nil nimis (μηδὲν ἄγαν, TZIATZI PAPAGIANNI 1994, pp. 188-90 e 366-7 [con aggiunta di μήτε λέγε μήτε πράττε]). Avarus animus nullo satiatur lucro (PUBL. SYR. A 2). Ab alio expectes alteri quod feceris (PUBL. SYR. A 57)».

elaborata⁵⁷, ci limiteremo ad un caso, particolarmente emblematico in cui il rapporto con la gnomologia sembra evidente.

Ep. 115, 12-14: Accedunt deinde carmina poetarum, quae adfectibus nostris faciem subdant, quibus divitiae velut unicum vitae decus ornamentumque laudantur. Nihil illis melius nec dare videntur di immortales posse nec habere. [13] «Regia Solis erat sublimibus alta columnis, / clara micante auro.» Eiusdem currum aspice: «Aureus axis erat, temo aureus, aurea summae / curvatura rotae, radiorum argenteus ordo». Denique quod optimum videri volunt saeculum aureum appellant. [14] Nec apud Graecos tragicos desunt qui lucro innocentiam, salutem, opinionem bonam mutant.

Sine me vocari pessimum, [simul] ut dives vocer.
An dives omnes quaerimus, nemo an bonus.
Non quare et unde, quid habeas tantum rogant.
Ubique tanti quisque, quantum habuit, fuit.
Quid habere nobis turpe sit quaeris? nihil.
Aut dives opto vivere aut pauper mori.
Bene moritur quisquis moritur dum lucrum facit.

Pecunia, ingens generis humani bonum,
cui non voluptas matris aut blandae potest
par esse prolis, non sacer meritis parens;
tam dulce si quid Veneris in vultu micat,
merito illa amores caelitum atque hominum movet.

[15] Cum hi novissimi versus in tragoedia Euripidis pronuntiati essent, totus populus ad eiciendum et actorem et carmen consurrexit uno impetu, donec Euripides in medium ipse prosilivit petens ut expectarent viderentque quem admi-

⁵⁷ Ep. 107, 11: Seneca «secutum Ciceronis exemplum» traduce in metrica un brano di Cleante, F 527, SVF I, p. 118, 24-27; tra le fonti del testo greco, i trimetri di Cleante sono combinati con altri testi gnomici in EPICT. *Ench.*, 53, 1-3, e a tal proposito cfr. almeno SE-TAIOLI 1988, pp. 70-82, in particolare p. 78, dove osserva che «Nella citazione di Epitteto essi sono seguiti senza alcuna didascalia da un frammento euripideo di due versi e da due brevi adattamenti di passi platonici. Ciò dimostra che erano ormai divenuti un brano da florilegio e che potevano essere un estratto da un componimento più ampio, come si può affermare con sicurezza per i tre pezzi successivi».

rator auri exitum faceret. Dabat in illa fabula poenas Bellerophontes quas in sua quisque dat.

In effetti, se c'è in Seneca qualcosa che 'assomiglia' a ciò che abbiamo visto nelle antologie gnomiche su papiro, è questo passo. In un contesto di condanna per il contenuto pericolosamente immorale di alcuni versi sulla ricchezza, una serie di monostici (traduzioni metriche latine di versi tragici greci) ed una pericope più lunga che si succedono dopo l'altro, senza che sia menzionato l'autore⁵⁸: d'altra parte, l'espressione *apud Graecos tragicos* che introduce tutta la sequenza, se non fa pensare certo ad un lemma, può essere qui interpretata come una presa di coscienza da parte di Seneca della natura dei testi che cita e della raccolta che utilizza.

Caso diverso quello della pericope più lunga, di cui poco dopo Seneca mostra di conoscere l'autore.

Tutta la sequenza è stata da tempo collegata alla pratica gnomologica, nel senso che qui Seneca utilizzerebbe uno gnomologio tratto dalla grande, unitaria tradizione che da Crisippo arriva a Stobeo⁵⁹.

A rafforzare questa idea, oltre alla forma generale della sezione, c'è la coincidenza di alcuni *excerpta* con altre fonti della 'tradizione gnomologica' (tra cui P.Ross.Georg. I 9) e l'errata attribuzione al *Bellerofonte* che fa Seneca dell'estratto di Euripide, oggi unanimemente attribuito alla *Danae* grazie alla citazione dello Stobeo che vedremo.

L'errore di attribuzione, come abbiamo già visto in alcuni casi epicurei, è stato utilizzato come ulteriore riprova del ricorso alla gnomologia, considerata pregiudizialmente poco attenta e accurata in questo tipo di procedimenti⁶⁰.

D'altra parte, se da un lato i legami con la gnomologia ci sono e sono

⁵⁸ Viene da pensare alla pratica di separare estratti (lungi e corti) solo tramite *paragraphoi* vista in numerosi documenti antichi: fra tutti, P.Schub. 27 + P.Berol. 21312, II/III d.C.

⁵⁹ Cfr. almeno BARABINO 1973 (con riferimenti agli studi precedenti), in particolare p. 68, e SETAIOLI 1988, pp. 82-9.

⁶⁰ Che sia una visione inattuale basterebbero a dimostrarlo quei papiri gnomologici che presentano prove di correzioni, aggiunte, revisioni e interventi sul testo (anche di altre mani): tra quelli visti, cfr. almeno P.Hib. 7, 225-215 ca.; O.Berol. inv. 12319, fine III a.C.; P.Heid. inv. G 310, III/II a.C.; P.Berol. inv. 9773, II a.C.; P.Schub. 27 + P.Berol. 21312, II/III d.C.; P.Köln 246, III/IV d.C.; P.Harr. 174, inizio IV d.C.

evidenti, dall'altro, come al solito, le cose sono più complicate di quello che sembrano.

Dei versi citati da Seneca, i primi sette corrispondono *TrGF* II *461 KANNICHT-SNELL, mentre nella pericope più ampia è stata riconosciuta la traduzione di EURIP. *Danae*, fr. 324 KANNNICHT

ὦ χρυσέ, δεξιῶμα κάλλιστον βριτοῖς,
ὥς οὔτε μήτηρ ἡδονὰς τοίας ἔχει,
οὐ παῖδες ἀνθρώποισιν, οὐ φίλος πατήρ,
οἷας σὺ χοῖ σὲ δώμασιν κεκτημένοι.
εἰ δ' ἡ Κύπρις τοιοῦτον ὀφθαλμοῖς ὄρῃ,
οὐ θαῦμα ἔρωτας μυρίους αὐτὴν τρέφειν

L'estratto, come detto, era ampiamente noto nell'antichità, ma in conformazioni varie: Ateneo 4, 49, 10, lo cita completo; Sesto Empirico, *Adversus Mathematicos*, 1, 279, 18 cita i vv. 1-4; Atenagora, *Legatio pro Christianis*, 29, cita i vv. 1-3; Sesto Empirico, *Adversus Mathematicos*, 11, 122, 7 e Luciano, *Gallus* 14 e *Timon* 41, solo il v. 1.

Poi esiste una versione che unisce i versi 1-3 e 5-6 omettendo il v. 4: è quella di Seneca, Stobeo 4, 31, 4 e del papiro P.Ross.Georg. I 9 (dove, abbiamo visto prima, la pericope è seguita da EURIP. *Or.*, 1155-1156).

Il nome di Euripide compare nello Stobeo (come lemma dell'estratto e con la corretta attribuzione alla *Danae*) e in Seneca, ma non come lemma.

Ulteriore elemento di interesse 'gnomologico', è che il primo dei monastici anonimi di Seneca, «sine me vocari pessimum, [simul] ut dives vocer», traduce il primo (*TrGF* II 181, 1 KANNICHT-SNELL: ἔα με κερδαίνοντα κεκληῆσθαι κακόν) di tre versi citati insieme da Gregorio di Nazianzo (*De virtute*, 367-369, dove il riferimento alla fonte è vago: τὰ μὴ καλὰ / βίβλων παλαιῶν), e, in quanto monastico, da Diodoro Siculo 37, 30, 2, in un contesto in cui sono citati altri estratti tragici lirici (all'inizio della serie delle citazioni, tutte anonime l'autore parla di coloro i quali προφέρονται τούτους τοὺς στίχους τῶν ποιητῶν) legati allo stesso tema (l'oro e la ricchezza): *TrGF* II 129 e 130 KANNICHT-SNELL).

Per questo verso, quindi, l'anonimato è comune a tutte le fonti, ma solo Diodoro e Seneca lo citano come un monastico, abbinandolo a testi diversi⁶¹.

⁶¹ Altra possibile coincidenza fra il quarto monastico anonimo di Seneca («ubique tanti

Tutte queste coincidenze (molto più delle differenze) hanno comunque convinto gli studiosi che fosse possibile riconoscere la fonte cui tutti avrebbero attinto: il grande bacino gnomologico comune alla cui esistenza, come detto più volte, si credeva pregiudizialmente.

Ma accanto alle coincidenze ci sono sia le differenze di consistenza, disposizione e combinazione dei blocchi di versi che abbiamo già visto sia alcuni ulteriori problemi testuali.

Per esempio, quelli legati all'omissione del v. 4 in P.Ross.Georg. I 9, Seneca e Stobeo: il testo che ne deriva è stato considerato da alcuni superiore⁶², ma dedurre da ciò che il papiro Seneca e Stobeo attingono ad una filone tradizionale migliore⁶³, rischia di obliterare il fatto che è proprio lo Stobeo a mettere in luce l'errore di attribuzione di Seneca⁶⁴.

Ma il vero punto problematico, nella valutazione di questa testimonianza, sta nell'ignorare ciò che in Seneca segue alla citazione del frammento euripideo, vale a dire (115, 15) il racconto della reazione indignata del pubblico ateniese di fronte alle parole estreme del personaggio che le pronunciava in scena (forse Acrisio) e del conseguente intervento di Euripide, intento a placare le proteste con l'invito ad aspettare lo sviluppo della vicenda. Che la si voglia considerare una semplice rielaborazione di un motivo già noto per un'altra tragedia euripidea (*l'Issione*⁶⁵) o no, è un

quisque, quantum habuit, fuit») e il verso anonimo citato da PLUT. *Mor.*, 526 c: ταῦτα γάρ ἐστιν ἃ παραινῶσι καὶ διδάσκουσιν «κέρδαινε καὶ φείδου, καὶ τοσούτου νόμιζε σεαυτὸν ἄξιον ὅσον ἂν ἔχῃς». Cfr. BARABINO 1973, pp. 70-1. Condivisibile invece lo scetticismo di SETAIOLI 1988, pp. 84-85 nota 337 riguardo alla possibilità di intravedere legami fra la sentenza «bene moritur quisquis moritur dum lucrum facit» e MS 410: καλὸν τὸ θνήσκειν οἷς ὕβριν τὸ ζῆν φέρει. Gli altri versi non hanno paralleli greci utili.

⁶² BARABINO 1973, pp. 73-4 e SETAIOLI 1988, p. 87. KANNICHT preferisce lasciare a testo la versione completa.

⁶³ Significativa l'espressione per cui Stobeo sarebbe «l'erede più fedele dell'antica tradizione gnomologica» in SETAIOLI 1988, p. 87.

⁶⁴ Ancora più significativo il modo in cui SETAIOLI 1988, p. 87 ricollega l'aggiunta del v. 4 nelle altre fonti a una mentalità banalizzante attribuita anche qui a «qualche raccoglitore di sentenze»: è una prassi comune, l'aggiunta di materiale estraneo o la rielaborazione dei testi (si pensi per esempio a PSI II 120, II/I a.C.), e non è per forza di cose sempre 'banalizzante', ma soprattutto non si capisce, qui, se il 'raccoglitore di sentenze' sia da considerare estraneo o organico alla tradizione gnomologica rappresentata dal papiro, Seneca e Stobeo.

⁶⁵ Cfr. EURIP. *Ixion*, test. iii, *TrGF V*, da PLUT. *Mor.*, 19e: ὁ Εὐρυπίδης εἰπεῖν λέγεται πρὸς

dato che appartiene ad un tipo di informazioni estranee al mondo degli gnomologi: in questo caso sì, si può arrischiare una generalizzazione. D'altra parte, proprio i papiri ci ricordano che ogni testimone può 'inventare' abbinamenti e soluzioni nuove e inedite⁶⁶, e come di fronte ad ogni nuovo testimone papiraceo che presenta tratti 'eccentrici' cerchiamo di fare ipotesi che diano ragione di quelle scelte e non le forziamo a rientrare in schemi precostituiti⁶⁷, forse anche in questo caso dobbiamo procedere in quella direzione, senza eliminare il dato di originalità, indiscutibile ma obliterato dai 'cacciatori' di gnomologi: quello su Euripide non è una *chreia* o un apoftegma, ma un aneddoto biografico legato ai versi appena citati, e negli gnomologi che conosciamo, non c'è, fino ad ora, nulla di simile⁶⁸.

Se ripensiamo alla sequenza di monostici anonimi che apre la sezione e al confronto proposto con i papiri privi di lemmi, spesso accostati ad un uso privato, forse la confusione che Seneca fa nell'attribuire i passi è la spia di un tipo lavoro del genere, concentrato solo sull'interesse personale di chi compila la raccolta e quindi, qui, solo sul portato morale dei versi, per un approccio che non si preoccupa di affrontare e risolvere i problemi di attribuzione e filiazione che ci poniamo noi oggi a distanza di secoli, analizzando i testi con un scopi ed interessi totalmente diversi e avendo la possibilità di confrontare testimoni di età, forme e origini differenti.

τοὺς τὸν Ἰξίωνα λοιδοροῦντας ὡς ἀσεβῆ καὶ μιανόν· «οὐ μέντοι πρότερον αὐτὸν ἐκ τῆς σκηνῆς ἐξήγαγον ἢ τῷ τροχῷ προσηλώσαι».

⁶⁶ Non va dimenticato che poco prima, nella medesima lettera (115, 13), Seneca cita Ovidio (senza farne il nome), *Met.*, 2, 1-2, poi 2, 107-108. SETAIOLI 1988, pp. 82-3 osserva giustamente che «sceglie passi poetici descrittivi facenti parte di un contesto narrativo che appare presente nella sua interezza alla mente del filosofo. È certo, in ogni caso, che essi sono lontani dall'avere carattere di sentenza generale facilmente isolabile dal contesto». Per poi precisare che «I versi tragici greci che seguono in traduzione hanno invece inconfondibilmente tale carattere; senza alcun dubbio Seneca non li riprende direttamente dalle opere d'origine, ma li ricava da uno gnomologio». D'altra parte, comunque si vogliano interpretare i contenuti delle citazioni da Ovidio e dai tragici greci, è evidente che almeno qui Seneca non si è limitato a consultare fonti di un solo ambito.

⁶⁷ Fr i tanti, si pensi per esempio ai casi di O.Berol. inv. 12319, fine III a.C., P.Heid. inv. G 310, III/II a.C. o PSI II 120, II/I a.C.

⁶⁸ L'aneddoto socratico che in O.Berol. inv. 12311, fine III a.C., accompagna un estratto euripideo, è di natura sentenziosa e non ha legami con il testo tragico che lo precede.

4. Osservazioni finali

Così, se i papiri forniscono un supporto fondamentale nel ricordarci che ogni testimone va considerato in sé, senza sperare di trarre dal confronto con altre testimonianze molto di più che una (pur significativa) affinità, la lettura degli *ipsissima verba* di Seneca dovrebbe mettere in evidenza che se l'obiettivo è chiedersi da dove Seneca traeva le sue citazioni, pensare sempre agli gnomologi non basta, sia perché, all'atto del confronto diretto, troppi aspetti (formali, di contenuto, di ispirazione) non coincidono, sia perché possono e si devono considerare anche altri fattori, legati alle informazioni che abbiamo sulla pratica della lettura e dell'estrazione di passi altrui.

Torniamo quindi al punto di partenza, quello dello scetticismo tradizionalmente nutrito nei confronti dell'accesso diretto alle fonti da parte di determinati autori antichi. Uno scetticismo che va posto a confronto con alcuni dati certi.

Per prima cosa, le informazioni che abbiamo sulla circolazione dei libri e sulle biblioteche romane di età imperiale sono ricche e sicure: come dire, i libri a Roma non mancavano⁶⁹.

E se non bastassero le testimonianze letterarie, non si deve mai dimenticare la Villa dei Papiri di Ercolano, che ha restituito centinaia di rotoli di papiro contenenti opere filosofiche greche (ma non manca la parte latina) *nessuna delle quali* (fino ad ora) ha avuto una tradizione diretta medievale che ce la facesse conoscere prima della scoperta della biblioteca. Una biblioteca in cui, per esempio, esistevano per certo sia libri di opere complete di Epicuro, sia una serie di lavori che del materiale dell'opera del maestro presentavano epitomi e selezioni di varia natura (fra le tante, si pensi a quelle di Filonide o a PHerc. 176⁷⁰).

In più, ricerche recenti hanno dato finalmente rilievo alle testimonianze

⁶⁹ Vd. almeno FEDELI 1988, PECERE 2010, CAVALLO 2019, pp. 109-16 e DEL CORSO 2022, pp. 122-5. I riferimenti diretti alle biblioteche in Seneca ci sono, ma sono legati ad un motivo polemico: quello di stigmatizzare le persone che, esibendo scaffali pieni di libri, ostentano una cultura che non hanno, cfr. *Tranq.*, 9, 5, 7 (PECERE 2010, pp. 215 e 311, nota 7, DEL CORSO 2022, pp. 123-4).

⁷⁰ Vd. da ultimo LONGO AURICCHIO *et al.* 2020, pp. 137-8 (per informazioni generali sulla biblioteca), pp. 138-79 per l'elenco completo dei testi fin qui indentificati, greci e latini, p. 174 per PHerc. 176. Sul caso di Filonide (PHerc. 1044), cfr. DAMIANI 2021, pp. 139-42.

relative al modo di lavorare degli autori antichi, richiamando tutte le informazioni possibili sulla materialità del loro lavoro.

Per quanto riguarda Seneca, si può dire che parla spesso e concretamente di libri⁷¹: per esempio, in un caso riferisce di aver inviato a Lucilio un libro con note di lettura⁷², in un altro parla di dimensioni⁷³; in un altro ancora accenna anche al concreto allestimento di uno strumento di studio⁷⁴.

Ma, in particolare, sono utili per il nostro scopo i riferimenti al modo di lavorare ed interagire con i libri e i loro contenuti.

Se da tempo è stata messa in luce l'importanza dell'epistola 3, 5 di Plinio il Giovane, in cui questi descrive il lavoro dello zio, costantemente immerso nella lettura e nella compilazione di raccolte di *excerpta*⁷⁵, anche Seneca lascia in questo senso indicazioni importanti.

Per esempio, abbiamo già visto i casi in cui è lui stesso a dirci che il

⁷¹ Ma anche di *pugillares*: *Ep.* 15, 6 «Neque ego te iubeo semper imminere libro aut pugillaribus: dandum est aliquod intervallum animo, ita tamen ut non resolvatur, sed remittatur. Gestatio et corpus concutit et studio non officit: possis legere, possis dictare, possis loqui, possis audire, quorum nihil ne ambulatio quidem vetat fieri»; *Ep.* 87, 3 «De prandio nihil detrahi potuit; paratum fuit †non magis hora†, nusquam sine caricis, numquam sine pugillaribus».

⁷² *Ep.* 6, 5: (Seneca invia a Lucilio libri dotati di un sistema di segni che permetta all'amico di ritrovare i passi) «Mittam itaque ipsos tibi libros, et ne multum operae impendas dum passim profutura sectaris, imponam notas, ut ad ipsa protinus quae probo et miror accedas».

⁷³ *Ep.* 46, 1: «Librum tuum quem mihi promiseras accepi et tamquam lecturus ex comodo adaperui ac tantum degustare volui; deinde blanditus est ipse ut procederem longius. Qui quam disertus fuerit ex hoc intellegas licet: levis mihi visus est, cum esset nec mei nec tui corporis, sed qui primo aspectu aut Titi Livii aut Epicuri posset videri» (si noti il riferimento a Epicuro).

⁷⁴ *Ep.* 39, 1: «Commentarios quos desideras, diligenter ordinatos et in angustum coactos, ego vero componam; sed vide ne plus profutura sit ratio ordinaria quam haec quae nunc vulgo brevium dicitur, olim cum latine loqueremur summarium vocabatur. Illa res discenti magis necessaria est, haec scienti; illa enim docet, haec admonet. Sed utriusque rei tibi copiam faciam». Cfr. le riflessioni di DAMIANI 2021, pp. 58-9.

⁷⁵ Pratica efficacemente sintetizzata nel celebre: «liber legebatur, adnotabat, excerpebatque» di 3, 5, 10. Cfr. DORANDI 2007, pp. 29-46; PECERE 2010, pp. 150-9; CAVALLO 2019, pp. 48-9. Sempre PECERE 2010, p. 298 nota 255, evidenzia punti di contatto significativi tra la giornata dello zio descritta da Plinio nell'epistola citata e quella che Seneca descrive

brano che cita l'ha 'trovato' in qualche autore⁷⁶, e già solo per questo, pur con la prudenza sempre necessaria nell'analisi di dati del genere, non si dovrebbe mai escludere che quello che leggiamo sia il frutto di un lavoro di ricerca più articolato del rapido controllo di un'antologia gnomica (ammesso che le conformazioni testuali restituite dai papiri che abbiamo passato in rassegna soddisfino questo profilo di testi da 'rapido controllo')⁷⁷.

In generale, scopriamo che per Seneca la lettura è un'attività fondamentale e quotidiana, che richiede tempo e impegno, e che è sempre associata alla scrittura (*Ep.* 84, 1-2⁷⁸): in un caso scrive a Lucilio raccomandandogli

parlando di sé in *Ep.* 83, 1-7 (per il nostro discorso vd. almeno 83, 3 «totus (scil. dies) interstratum lectionemque divisus est»).

⁷⁶ *Ep.* 5, 7; 9, 21; 10, 5. A puro livello di suggestione, e da un contesto antologico, sì, ma di tutt'altro tipo, si può citare la problematica intestazione τὰ ἐπιζητούμενα τῶν ἐπιγραμμάτων che si legge a col. I di P.Vindob. G 40611, del III a.C., una lista di *incipit* di epigrammi, e che torna in altri punti del papiro seguita dall'indicazione del libro in cui l'opera di ricerca (e selezione) degli epigrammi è stata fatta (i 1-2: ἐν τῇ α̅ βύβλῳ; v 1: ἐν τῇ β̅ βύβλῳ; () ἐν τῇ δ̅ βύβλῳ). Pur con tutte le difficoltà che si incontrano nel tentare di dare una corretta lettura di questa indicazione (e della nota εὐ che si trova nel margine sinistro di alcuni degli epigrammi), la possibilità che nel primo come nel secondo caso siamo di fronte alle tracce di un'attività diretta di ricerca di materiale testuale (qualora la forma εὐ rimandasse al verbo εὐρίσκω) si fa stimolante (cfr. PARSONS - MAEHLER - MALTOMINI 2015, pp. 8-12). Altre importanti considerazioni sulle tracce concrete di una pratica attiva di ricerca, in questo caso, di libri (fornite questa volta dalla indicazione ὅσα εὐρίσκ(ετα) ai rigli 28, 29, e 30 della lista di libri contenuta in PSILaur. inv. 19662 verso del III d.C.), si leggono in PUGLIA 1996, soprattutto pp. 59-60 e PUGLIA 2013, pp. 70-3.

⁷⁷ Non si dimentichi peraltro la sentenza introdotta dalla formula «quod apud Pomponium legi» (*Ep.* 3, 6). Ancora più incerto, ma non per questo da dimenticare è il possibile ricorso alla citazione mnemonica, pratica da Seneca non elogiata (*Ep.* 33, 8: «aliud autem est meminisse, aliud scire. Meminisse est rem commissam memoriae custodire; at contra scire est et sua facere quaeque nec ad exemplar pendere et totiens respicere ad magistrum»), ma inevitabile da mettere in conto in quanto è plausibile che i versi citati facciano parte del bagaglio culturale accumulato negli anni da una persona che, appunto, leggeva molto. Senza per forza di cose rievocare i ricordi di scuola (un mondo strettamente legato, come abbiamo già visto, alle *sententiae*).

⁷⁸ «Studio quare prosint indicabo: a lectionibus <non> recessi. Sunt autem, ut existimo, necessariae, primum ne sim me uno contentus, deinde ut, cum ab aliis quaesita cognovero, tum et de inventis iudicem et cogitem de inveniendis. Alit lectio ingenium et studio fatiga-

a sua volta una corretta pratica di lettura⁷⁹, una pratica selettiva e che prevede una fase ulteriore, di estrazione di materiale testuale finalizzato al proprio miglioramento interiore.

Ep. 2, 4: «Aliquid cotidie adversus paupertatem, aliquid adversus mortem auxili compara, nec minus adversus ceteras pestes; et cum multa percurreris, unum exerce quod illo die concoquas⁸⁰».

Ecco allora che, di fronte ad una citazione ‘gnomica’, la posizione non deve essere pregiudiziale, ma deve partire da quello che dice il testo e da quello che di concreto sappiamo delle pratiche culturali antiche; e quando ci troviamo di fronte a passi come *Ep.* 115, 12-15, il suggerimento è confrontare sì i testi simili (sia che li restituiscano i papiri sia che provengano da compilazioni più tarde), ma di farlo affinché il confronto produca una influenza reciproca, salvaguardando le specificità delle testimonianze, e senza sovrapporre strutture interpretative moderne⁸¹.

tum, non sine studio tamen, reficit. [2] Nec scribere tantum nec tantum legere debemus: altera res contristabit vires et exhaustiet (de stilo dico), altera solvet ac diluet. Invicem hoc et illo commeandum est et alterum altero temperandum, ut quidquid lectione collectum est stilus redigat in corpus».

⁷⁹ 2, 2: «Illud autem vide, ne ista lectio auctorum multorum et omnis generis voluminum habeat aliquid vagum et instabile. Certis ingeniis immorari et innutriri oportet, si velis aliquid trahere quod in animo fideliter sedeat». A quanto pare Lucilio ha manifestato insoddisfazione, perché poco dopo Seneca raccomanda (2, 3-4): «Distringit librorum multitudo; itaque cum legere non possis quantum habueris, satis est habere quantum legas. [4] “Sed modo” inquis “hunc librum evolvere volo, modo illum”. Fastidientis stomachi est multa degustare». Poco dopo, si ricorderà, segue la citazione di una massima epicurea (*Ep.* 2, 5)

⁸⁰ BARABINO 1973, p. 67, ha proposto di leggere un’allusione ancora più esplicita alla pratica antologica in *Ep.* 95, 54 «Post deos hominesque dispiciamus quomodo rebus sit utendum. In supervacuum praecepta iactabimus nisi illud praecesserit, qualem de quacumque re habere debeamus opinionem, de paupertate, de divitiis, de gloria, de ignominia, de patria, de exilio. Aestimemus singula fama remota et quaeramus quid sint, non quid videntur».

⁸¹ Sempre fondamentali le riflessioni di CAVALLO 2002, p. 423 anche se fatte pensando al problema della lettura ad alta voce e alle pratiche di lettura a Bisanzio: «La lettura non è un’invariante antropologica. Essa è invece una pratica che muta secondo i tempi, i luoghi, i contesti, e si dimostra strettamente legata da una parte alle competenze culturali di chi leg-

Non bisogna pensare ai testimoni di una tradizione, perché abbiamo visto che quella tradizione non può esistere (non nel modo in cui si è a lungo pensato che esistesse), ma dobbiamo sfruttare queste stesse intersezioni in un altro senso, e cioè in quanto è proprio Seneca, in questo caso, che può aiutare a comprendere come funzionano gli gnomologi, soprattutto quelli su papiro: perché il procedimento seguito è lo stesso.

E così come spesso, analizzando un papiro, siamo portati a pensare di avere fra le mani il prodotto effimero ed irripetibile di un anonimo dotto dell'antichità, di fronte a casi come quelli visti in Seneca, dobbiamo immaginare (o sperare) di essere di fronte ad una specie di istantanea, sorprendentemente conservata, di quello che un dotto autore antico faceva quando lavorava sui testi, scegliendoli a proprio gusto e ricombinandoli in una nuova entità, senza pretendere certezze e processi standard o unificati nella scelta del materiale (la lettura di un uomo colto è un atto libero, consapevole e individuale), e senza dimenticare che non sempre è detto che se le cose non ci sono chiare questo dipende per forza dalla solita casualità.

Perché è lo stesso Seneca a ricordarci che l'opera delle api ha un elemento in più che (possiamo immaginare) gli ha suggerito la similitudine:

Ep. 84, 5: «Sed ne ad aliud quam de quo agitur abducatur, nos quoque has apes debemus imitari et quaecumque ex diversa lectione congegimus separare (melius enim distincta servantur), deinde adhibita ingenii nostri cura et facultate in unum

ge, le quali determinano maniere di lettura differenziate, e da un'altra parte alle intenzioni, consuetudini, situazioni entro cui si iscrive l'atto di lettura e che vengono ad esprimersi e a definirsi come modalità, posture fisiche, gesti. Un ruolo fondamentale giocano le forme materiali che lo scritto assume e con le quali il lettore entra in contatto: un testo non esiste di per sé, svincolato da ogni materialità e dunque dal supporto che lo offre alla lettura (o all'ascolto) o dalle circostanze in cui esso viene letto (o ascoltato). Gli autori scrivono testi che diventano oggetti scritti con i quali i lettori instaurano rapporti d'indole varia. I testi possono essere letti diversamente da lettori che non condividono le medesime tecniche o abitudini intellettuali, che non intrattengono una medesima relazione con lo scritto, che non attribuiscono il medesimo significato o il medesimo valore alla lettura, che non iscrivono nelle medesime convenzioni l'atto di leggere». Dopo alcune osservazioni sulla lettura ad alta voce, prosegue «Un altro rapporto che può instaurarsi con il libro è quello di una lettura tutta individuale, intima, che può essere tacita o a fior di labbra: una lettura che, se eseguita con la penna in mano, si effettua all'incrocio di lettura e scrittura, giacché può dar luogo ad accerti, parafrasi, trascrizioni, marginalia».

saporem varia illa libamenta confundere, ut etiam si apparuerit unde sumptum sit, aliud tamen esse quam unde sumptum est appareat».

Il processo di ricerca selezione e assimilazione non è inteso a 'esibire' i frutti della propria scelta, che, anzi, devono rimanere nascosti, addirittura modificati al punto di apparire diversi⁸².

Se in questa vicenda ancora troppe cose restano da capire, in fondo, è anche perché è proprio quello che Seneca voleva.

Bibliografia

- ANGELI 1981: A. ANGELI, *I frammenti di Idomeneo di Lampsaco*, «CERC», 11, 1981, pp. 41-101.
- ARRIGHETTI 1973: G. ARRIGHETTI, *Epicuro. Opere*, Torino 1973².
- AUVRAY-ASSAYAS 2010: C. AUVRAY-ASSAYAS, *Sénèque. Lettres à Lucilius*, in *Les Épicuriens*, Édition publiée sous la direction de D. Delattre et de J. Pigeaud, Paris 2010, pp. 831-50, 1344-51.
- BARABINO 1973: G. BARABINO, *Seneca e gli gnomologi greci sulla ricchezza*, in *Argentea Aetas. In memoriam Entii V. Marmorale*, Genova 1973, pp. 67-82.
- BARNS 1950: J. BARNS, *A New Gnomologium: with Some Remarks on Gnomonic Anthologies (I)*, «CQ», 44, 1950, pp. 126-37.
- BARNS 1950a: J. BARNS, *A New Gnomologium: With Some Remarks on Gnomonic Anthologies (I)*, «CQ», n.s. 1, 1951, pp. 1-19.
- BASTIANINI 2003: G. BASTIANINI, *Testi gnomici di ambito scolastico*, in *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico I*, a cura di M.S. Funghi, Firenze 2003, pp. 167-75.
- CAVALLO 2002: G. CAVALLO, *Tracce per una storia della lettura a Bisanzio*, «BZ», 95, 2002, pp. 423-44.
- CAVALLO 2019: G. CAVALLO, *Scrivere e leggere nella città antica*, Roma 2019.
- CPF: *Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini. Testi e lessico nei papiri di cultura greca e latina. Parte I: Autori Noti. Vol.1***, Firenze 1992; *Parte I: Autori Noti. Vol. 2***; *Cultura e Filosofia (Galenus-Isocrates)*, Firenze 2008; *Parte II.2.*

⁸² Inevitabile qui pensare ancora una volta a PSI II 120, del II/I a.C., ed al suo particolarissimo modo di interagire con i brani gnomici trasmessi, presentandoli senza lemmi d'autore o titoli, facendoli a volte seguire da un'*interpretatio* e arrivando a modificarli per fini personali e imperscrutabili.

- Sentenze di Autori Noti e «Chreiai»*, Firenze 2015; *Parte II.3: Gnomica*, Firenze 2017.
- CRIBIORE 1996: R. CRIBIORE, *Writings, Teachers and Students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta 1996.
- DAMIANI 2021: V. DAMIANI, *La Kompendienliteratur nella scuola di Epicuro. Forme, funzioni, contesto*, Berlin-Boston 2021.
- DEL CORSO 2022: L. DEL CORSO, *Il libro nel mondo antico. Archeologia e storia (secoli VII a.C.-IV d.C.)*, Roma 2022.
- DIETSCHKE 2014: U. DIETSCHKE, *Strategie und Philosophie bei Seneca. Untersuchungen zur therapeutischen Technik in den Epistulae morales*, Berlin-Boston 2014.
- DINGEL 1974: J. DINGEL, *Seneca und die Dichtung*, Heidelberg 1974.
- DORANDI 2004: T. DORANDI, *Aspetti della tradizione 'gnomologica' di Epicuro e degli Epicurei*, in *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico II*, a cura di M.S. Funghi, Firenze 2004, pp. 271-88.
- DORANDI 2007: T. DORANDI, *Nell'officina dei classici. Come lavoravano gli autori antichi*, Roma 2007.
- ELTER 1892-1897: A. ELTER, *De Gnomologiorum Graecorum historia atque origine commentatio*, Prog. Bonn 1892-1897.
- ERBÌ 2020: Epicuro. *Lettere. Frammenti e testimonianze*, introduzione, testo e commento a cura di M. Erbì, Pisa-Roma 2020.
- FEDELI 1988: P. FEDELI, *Biblioteche private e pubbliche a Roma e nel mondo romano*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari 1988, pp. 29-64.
- FUNGHI 2004: M.S. FUNGHI, *Su alcuni testimoni di «Chreiai» di Diogene e di «Detti dei Sette Sapienti»*, in *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico II*, a cura di M.S. Funghi, Firenze 2004, pp. 369-401.
- FUNGHI 2017: M.S. FUNGHI, *Premessa*, in *CPF II.3*, pp. v-xv.
- GAGLIARDE 2011: G. GAGLIARDE, *L'Epicuro breve*, «Appunti romani di filologia. Studi e comunicazioni di filologia, linguistica e letteratura greca e latina», 13, 2011, pp. 69-87.
- GIANCOTTI 1967: F. GIANCOTTI, *Mimo e Gnome. Studio su Decimo Laberio e Publilio Siro*, Messina-Firenze 1967.
- K.-A.: R. KASSEL - C. AUSTIN, *Poetae Comici Graeci. Vol. VI 2 Menander. Testimonia et Fragmenta apud scriptores servata*, Berlin-New York 1998.
- LONGO AURICCHIO *et al.* 2020 = F. LONGO AURICCHIO - G. INDELLI - G. LEONE - G. DEL MASTRO, *La Villa dei Papiri. Una residenza antica e la sua biblioteca*, Roma 2020.
- LUCARINI 2003: C.M. LUCARINI, *Publilio Siro e la tradizione gnomologica*, in

- Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico I*, a cura di M.S. Funghi, Firenze 2003, pp. 225-39.
- MALTOMINI 2004: F. MALTOMINI, *Sulla trasmissione dei «Detti dei Sette Sapienti»*, in *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico II*, a cura di M.S. Funghi, Firenze 2004, pp. 1-24.
- MALTOMINI 2015: F. MALTOMINI, *Septem Sapientes. Premessa*, in *CPF. Parte II.2. Sentenze di Autori Noti e «Chreiai»*, Firenze 2015, pp. 325-8.
- MAZZOLI 1970: G. MAZZOLI, *Seneca e la poesia*, Milano 1970.
- MESSERI 2004: G. MESSERI, *Osservazioni su alcuni gnomologi papiracei*, in *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico II*, a cura di M.S. Funghi, Firenze 2004, pp. 339-68.
- MS: C. PERNIGOTTI, *Menandri Sententiae*, Firenze 2008.
- PARSONS - MAEHLER - MALTOMINI 2015: *The Vienna Epigrams Papyrus (G 40611)*, ed. by H. Maehler, F. Maltomini, P. Parsons, Berlin 2015.
- PECERE 2010: O. PECERE, *Roma antica e il testo. Scritture d'autore e composizione letteraria*, Roma-Bari 2010.
- PICCIONE 2007: R.M. PICCIONE, *Sentenze, Antologie gnomiche e gnomologi*, in *CPF II.3*, pp. 3-24.
- PORDOMINGO 2013: F. PORDOMINGO, *Antologías de época helenística en papiro*, Firenze 2013.
- PUGLIA 1996: E. PUGLIA, *Il catalogo di un fondo librario di Ossirinco del III d.C. (PSILaur. inv. 19662), «ZPE»*, 113, 1996, pp. 51-65.
- PUGLIA 2013: E. PUGLIA, *Il libro e lo scaffale. Opere bibliografiche e inventari di libri su papiro*, Napoli 2013.
- SCHIESARO 2015: A. SCHIESARO, *Seneca and Epicurus: The Allure of the Other*, in *The Cambridge Companion to Seneca*, ed. by S. Bartsch and A. Schiesaro, New York 2015, pp. 239-51.
- SEN. Ep.: L. Annaei Senecae *Ad Lucilium Epistulae Morales*, recognovit et adnotatione critica instruxit L.D. Reynolds, Oxford 1965.
- SETAIOLI 1988: A. SETAIOLI, *Seneca e i Greci. Citazioni e traduzioni nelle opere filosofiche*, Bologna 1988.
- SETAIOLI 2014: A. SETAIOLI, *Epistulae Morales*, in *Brill's Companion to Seneca. Philosopher and Dramatist*, ed. by G. Damschen, A. Heil. With the assistance of M. Waida, Leiden-Boston 2014, pp. 191-200.
- SETAIOLI 2014b: A. SETAIOLI, *Ethics I: Philosophy as Therapy, Self-Transformation and "Lebensform"*, in *Brill's Companion to Seneca. Philosopher and Dramatist*, ed. by G. Damschen, A. Heil. With the assistance of M. Waida, Leiden-Boston 2014, pp. 239-56.
- TrGF: *Tragicorum Graecorum Fragmenta. II. Fragmenta adespota, testimonia*,

volumini 1 addenda, indices ad volumina 1 et 2 edd. R. Kannicht, B. Snell, Göttingen 1981; V.1-2, *Euripides*, edd. R. Kannicht, Göttingen 2004.

TZIATZI PAPAGIANNI 1994: M. TZIATZI PAPAGIANNI, *Die Sprüche der Sieben Weisen. Zwei byzantinische Sammlungen*, Einleitung, Text, Testimonien und Kommentar, Stuttgart und Leipzig 1994.

USENER 1887: H. USENER, *Epicurea*, Leipzig 1887.

VAN DEN HOECK 1996: A. VAN DEN HOECK, *Techniques of Quotation in Clement of Alexandria. A View on Ancient Literary Working Methods*, «VChr», 50, 1996, pp. 223-43.

VERDE 2013: F. VERDE, *Epicuro*, Roma 2013.